

Promotio Iustitiae



EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

Dibattito

**Povert  e Sofferenza:
Una Prospettiva Africana**

Max Kupelesa Ilunga

Jean Luc Enyegue

Esperienze

Lettere

Riflessione

**LA SFIDA DELLA
'GOVERNANCE'
ALCUNE RISPOSTE
DAI GESUITI**

Contesto

Costanza Pagnini

Introduzione

Jim Hug SJ

Contributi

Miguel Gonz lez

Ismael Moreno SJ

Edmond Grace SJ

Pierre Martinot-Lagarde SJ

Maximiliano Ruiz

Manu Alphonse SJ

Alejandro Angulo SJ

Anne Marie Karaos

Ricardo Gonz lez

Redattore:	Fernando Franco SJ
Redattrice Associata:	Suguna Ramanathan
Redattori Invitati	James Hug SJ, Ismael Moreno SJ; Costanza Pagnini
Coordinatrice di Redazione:	Liliana Carvajal
Grafica:	Daniele Frigeri SJ

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere PJ basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

Promotio Iustitiae è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: **www.sjweb.info/sjs**

E' gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a PJ perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sotto.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

EDITORIALE _____ **5***Fernando Franco SJ***RIFLESSIONE** _____ **6****LA SFIDA DELLA ‘GOVERNANCE’ ALCUNE RISPOSTE DAI GESUITI****Una premessa***Costanza Pagnini***Introduzione***James Hug SJ***Governance: a beneficio dei più poveri?***Miguel González***La difesa dell’acqua: la lotta che accende il fuoco popolare***Ismael Moreno SJ***I Senza voce – una Sfida alla Democrazia***Edmond Grace SJ***La politica, una buona novella?***Pierre Martinot-Lagarde SJ***Occhi e cuore sull’amministrazione pubblica: il controllo cittadino in Piura -****Perù***Maximiliano Ruiz***Tsunami, Governance e “Social Watch – Tamil Nadu”***Manuel Alphonse SJ***Strategie di sviluppo alternativo***Alejandro Angulo SJ***Offrendo alternative che permettano alle Istituzioni di lavorare per i poveri***Anne Marie Karaos***Le relazioni fra Stato e Società Civile***Ricardo González*

DIBATTITO _____ 26

POVERTÀ E SOFFERENZA: UNA PROSPETTIVA AFRICANA

Strategia per la lotta contro la povertà: slogan o alibi?

Max Kupelesa Ilunga SJ

Una riflessione a proposito del film di Mel Gibson “La Passione di Cristo”

Jean Luc Enyegue SJ

ESPERIENZE _____ 31

Con e per gli amici del Signore

Claudiu Ciubotariu SJ

Come posso ritrovare me stesso come Gesuita e Asiatico nel mio ministero?

A. Joseph Xavier SJ

LETTERE _____ 34

Piero Morandini PhD

Peter Henriot SJ

George Pattery SJ

EDITORIALE

Lo sviluppo del lavoro in rete a livello globale e regionale venne proposta dalla CG 34 come "quadro di riferimento per lo sviluppo di molte e diverse forme di cooperazione, di collegamento mondiale e regionale" (d. 21, nn. 13-14). Il termine 'rete' è stato utilizzato così liberamente e a volte superficialmente che si corre il rischio di renderlo un altro cliché. Leggendo, dopo circa un decennio, il decreto 21 sulla collaborazione inter-provinciale e sovra-provinciale, si avverte un senso di stupore accompagnato da una inquietudine crescente. Stupore per la profetica imponenza con cui la CG 34 descrisse l'urgenza di una lavoro 'in rete' e per l'appassionato appello di metterla in atto; ed inquietudine per le difficoltà affrontate da molte reti per costituire rapporti efficaci e per sopravvivere a sottili forme di scetticismo e di indifferenza.

La CG 34 comprese realmente ed espresse energicamente l'urgenza di sviluppare il carattere internazionale della nostra missione, in un mondo che già stava sperimentando gli effetti della globalizzazione, affermando che "oggi più che mai i bisogni del mondo costituiscono un appello urgente a mettere in pratica il nostro universalismo ignaziano" (n. 2). La CG 34 riconobbe che "un certo tipo di provincialismo ... ci [ha] impedito di realizzare le nostre potenzialità complessive" (n. 5) e arrivò fino al punto di affermare che "la struttura ufficiale di governo della Compagnia... costituisce il quadro di riferimento per lo sviluppo di molte e diverse forme di cooperazione, di collegamento mondiale e regionale" (n. 13).

Riguardo al tema specifico del lavoro in rete, la CG 34 elaborò un piano ambizioso. In primo luogo sottolineò coraggiosamente che "si devono creare nuovi collegamenti a livello regionale e mondiale"; inoltre affermò che queste organizzazioni "dovrebbero sapersi occupare di problemi mondiali". In secondo luogo riconobbe che "esiste la possibilità di collegamenti organici tra specialisti" e "per la collaborazione tra e attraverso organismi internazionali". Infine osservò che "i Segretariati della Curia Generalizia devono giocare un ruolo importante in materia" (n. 14).

Con l'intento di fornire alcuni parametri specifici per mettere in pratica la visione della CG 34, il Segretariato per la Giustizia Sociale pubblicò, nel 2002, alcune *Linee Guida per il Lavoro in Rete*

nel Campo Sociale e definì le reti come "uno stile di lavoro apostolico" (p. 4). Senza dubbio l'ultimo decennio è stato un periodo di notevole miglioramento nello sviluppo di nuove forme di collaborazione internazionale. La maggiore collaborazione tra Provinciali all'interno delle Conferenze dei Superiori Maggiori, i recenti incontri bilaterali fra le Conferenze, il ruolo ampliato della Conferenza dei Moderatori che si occupa di problemi riguardanti la Compagnia mondiale, l'affermazione delle priorità universali della Compagnia, sono tutti esempi dello sforzo di cimentarsi nella sfida di una collaborazione internazionale.

Nell'ambito dell'apostolato sociale, persistono comunque, alcune lacune strutturali che hanno intralciato lo sviluppo, con successo, di reti internazionali. Tralasciando le già esistenti 'reti fra eguali', il problema di sviluppare delle reti internazionali più ambiziose consiste nella difficoltà di farle radicare all'interno della struttura di governo della Compagnia. La credibilità, la responsabilità, ed un certo grado di stabilità e di sostegno ufficiale dipendono, in larga misura, dal riconoscersi, da parte di un Provinciale o di un Moderatore, come "proprietario" di una rete. Una rete non può esistere in funzione di fondi o di personale che dipendano dalla buona volontà e dagli sforzi encomiabili dei singoli gesuiti che sono già oberati da altri impegni locali. Come nel caso di AJAN e JRS, l'esperienza mostra quanto sia determinante il supporto delle strutture di governo della Compagnia. L'esempio della rete sulla Governance, che questo numero di *Promotio Iustitiae* offre ai nostri lettori, conferma questa opinione. Senza un sostegno specifico e concreto da parte di un Provinciale, lo sviluppo di questa rete potrebbe rimanere solo un ideale o un sogno intensamente bramato. Come ha osservato la CG, i Segretariati potrebbero realmente avere un ruolo nello sviluppo di organizzazioni che possano interagire con altri organismi internazionali, ma per poterlo fare e per avere forza e strumenti idonei hanno bisogno di esprimersi all'interno della struttura di governo della Compagnia.

Originale inglese
Tradotto da Alessandro Matta

Fernando Franco SJ

RIFLESSIONE

LA SFIDA DELLA 'GOVERNANCE'

ALCUNE RISPOSTE DEI GESUITI

UNA PREMESSA

Costanza Pagnini

Vorremmo presentarvi questo numero di *PJ*, che offre alcune riflessioni sui diversi aspetti e significati del concetto di governance, non solo come una raccolta di articoli incentrati su questo tema, ma soprattutto come un primo, e noi crediamo anche importante, risultato di un progetto comune, che coinvolge diversi centri sociali della Compagnia di Gesù. Tali centri fanno parte del nuovo gruppo di lavoro sulla governance del Network internazionale dei gesuiti per lo sviluppo (*International Jesuit Network for Development – IJND*), gruppo che in questi ultimi due anni è stato rafforzato con il pieno appoggio del Segretariato per la Giustizia Sociale (SJS) ed è stato di recente rilanciato.

Durante l'incontro annuale del maggio del 2003, i Coordinatori d'Assistenza per l'Apostolato Sociale sottolinearono come la governance, centrata sulla persona, democratica e partecipativa (in opposizione alla buona governance promossa dagli organismi multilaterali e centrata sul mercato), fosse una delle principali sfide del settore sociale. Riconoscendo le molte iniziative portate avanti per la promozione della governance da diversi centri della Compagnia, i Coordinatori di Assistenza auspicarono la creazione di una rete internazionale che raggruppasse alcune di queste iniziative, affidando al SJS il compito di facilitarne la costituzione.

Sin dall'inizio Alboan, un centro sociale della Compagnia con sede a Bilbao (Spagna), si dimostrò disposta a collaborare con altri centri su questo tema e accettò l'incarico di coordinare il gruppo di lavoro di IJND con l'appoggio del SJS. All'incontro dei Coordinatori dell'anno successivo la proposta di sviluppare questo network fu accettata e Alboan, con il supporto della Provincia di Loyola, organizzò un seminario per discutere sul tema della governance, della democrazia e della partecipazione con altri centri potenzialmente interessati e per definire un piano di azione congiunto. I Coordinatori di Assistenza aiutarono nell'identificazione di questi centri.

Il seminario che si è tenuto a Loyola (Spagna) dal 10 al 13 novembre, segna un nuovo punto di partenza per il *network* e costituisce senz'altro un importante trampolino per le attività future. I 16 centri¹ che vi hanno preso parte hanno così potuto conoscersi, condividere le esperienze, discutere le diverse interpretazioni di governance e definire alcune priorità e metodi di collaborazione attraverso un percorso arricchente e stimolante. Si sono

così identificati quattro progetti: la sistematizzazione di alcune esperienze di governance raccolte "alla base", da lanciarsi in occasione della valutazione a metà percorso degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio prevista nel settembre del 2005²; un seminario sulle metodologie di formazione politica basate sulla spiritualità ignaziana³; un progetto sul controllo del bilancio statale e degli interventi governativi⁴.

Questo numero di *PJ* è il primo risultato del quarto progetto identificato, quello di costruire un quadro concettuale della governance a partire dalle esperienze dirette e dalle "buone pratiche"⁵. Tale progetto risponde alla necessità, individuata dai membri del gruppo, di chiarificare e approfondire il concetto di governance, un prerequisito essenziale per partire da una posizione unificata sull'argomento, che faccia sempre riferimento al ruolo centrale della persona. Consci delle difficoltà di questo compito, speriamo tuttavia che queste riflessioni che offriamo, lungi dal concludere la nostra ricerca, ci servano come punto di partenza per altre riflessioni e come stimolo all'azione.

Costanza Pagnini
 Coordinatrice dei Networks
 Segretariato per la Giustizia Sociale
 C.P. 6139
 00195 Roma-Prati – ITALIA
 <cpagnini@sjcuria.org>

¹Ci sono: Alboan (Spagna), CEFOD (Ciad), Center of Concern (USA), Centro de Estudios Sociales "Juan Montalvo SJ" (Rep. Dominicana), CEPAS (DR Congo), CERAS (Francia), CIAS (Argentina), CINEP (Colombia), CIPCA (Perù), ERIC (Honduras), IBRADES (Brasile), ICSI-Ateneo de Manila (Filippine), ISI (India), Istituto Arrupe (Italia), Social Watch – Tamil Nadu (India), Università di Deusto (Spagna), Edmond Grace SJ (Irlanda).

²Coordinatore: ICSI, Collaboratori: Alboan, CINEP, IBRADES e Social Watch.

³Coordinatore: CERAS. Collaboratori: Alboan, Istituto Arrupe, CIAS, e CIPCA.

⁴Coordinatore: Social Watch. Collaboratori: Alboan, CEPAS, CINEP.

⁵Coordinatori: Center of Concern e ERIC. Collaboratori Edmond Grace SJ, CEFOD e CIPCA.

INTRODUZIONE

James Hug SJ

Alla fine del 2001 la Rete Internazionale dei Gesuiti per lo Sviluppo (IJND – *International Jesuit Network for Development*) creò quattro gruppi di lavoro per affrontare le principali sfide dello sviluppo internazionale che la comunità umana deve affrontare: il debito, il commercio internazionale, la governance e le alternative di sviluppo. Questo numero speciale di *PJ* è uno dei frutti del seminario del novembre 2004 del gruppo di lavoro sulla governance, organizzato da Alboan, un centro sociale della Compagnia a Bilbao e che si è svolto a Loyola, nei Paesi Baschi.

Il **potere** è al centro della riflessione per il gruppo di lavoro sulla governance: chi lo detiene? Come viene strutturato e usato? Chi ne trae beneficio? Chi ne è escluso? Come dovrebbe essere organizzato? Cosa ci invita a fare Dio a questo riguardo?

Nello stadio attuale del processo di globalizzazione, il potere è sempre più concentrato nelle Istituzioni Multilaterali (IM, tra cui l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, le banche di sviluppo regionale, ecc.), le nazioni ricche e industrializzate che controllano le politiche e le attività a livello multilaterale e le multinazionali, che esercitano un'influenza enormemente più ampia su governi nazionali e le IM di quanto contribuiscano al bene comune della società.

Nel primo articolo che vi presentiamo, Miguel González spiega in che modo la governance sia emersa come una tematica centrale delle politiche di sviluppo. La strategia di sviluppo neo-liberale conosciuta come il consenso di Washington, imposta alle nazioni povere attraverso i programmi di aggiustamento strutturale delle IM, non ha raggiunto i risultati attesi. La povertà ha continuato ad aggravarsi e le nazioni povere del sud globale si sono trovate intrappolate in rapporti commerciali distruttivi. Le IM e le nazioni ricche del nord hanno addossato la colpa del fallimento alla "cattiva governance" nel sud globale. Questo capo di imputazione è stata usato dalle nazioni ricche per resistere alle richieste di ulteriori e più generosi flussi di aiuti o di ottenere cambiamenti nella politica di sviluppo.

Gradualmente, le nazioni del sud hanno cominciato a far notare che, mentre loro operano per estirpare la corruzione e migliorare le loro strutture di governo, le stesse IM soffrono di una seria mancanza degli elementi chiave di "buon governo", trasparenza, partecipazione e responsabilità e così le relazioni nord-sud sono rimaste intrappolate in questi problemi. Come si risolverà questa situazione di stallo e come le istituzioni e le politiche della governance mondiale si svilupperanno nei prossimi anni avrà un enorme impatto sul grado e sulla qualità della giustizia – e dunque della pace – del mondo di domani.

Al seminario di Loyola, il gruppo di lavoro sulla governance di IJND ha deciso di contribuire al dibattito

sullo sviluppo globale con la creazione di un database delle esperienze dei gesuiti e dei loro collaboratori per promuovere una governance più giusta, che sia veramente trasparente, partecipativa e responsabile nei confronti di tutti coloro che ne vengono in qualche modo toccati, soprattutto di coloro che si trovano in condizioni di povertà, di esclusione e di emarginazione.

Gli articoli di questo numero di *PJ* sono il risultato della prima parte di questo progetto. Tutte le esperienze e le buone pratiche raccolte verranno inserite nel nostro sito web <www.ijnd.org> in modo tale che le lezioni tratte dai successi e dai fallimenti possano aiutare tutti noi a scoprire sentieri di autentico sviluppo umano, per tutti, in modo più facile e veloce. Speriamo che vorrete condividere con noi le vostre esperienze e ciò che avete imparato, in modo che si possa esserne partecipi, attraverso la rete della Compagnia di Gesù nel mondo.

Oltre a fornire esempi e modelli da cui imparare, questo database di esperienze pratiche dovrebbe aiutarci a ricavare una più chiara comprensione della vera natura della "buona governance" a tutti i livelli della società. Da questo, noi dovremmo riuscire a mettere a punto una serie di indicatori o criteri della buona governance al servizio di un autentico sviluppo.

Come vedrete negli articoli che abbiamo raccolto in questo

numero, sta già diventando chiaro che quegli indicatori molto probabilmente includeranno la **Formazione**, l'**Organizzazione** e il **networking** (lavoro "di rete") per la partecipazione politica, il **monitoraggio** degli interventi governativi, e lo **Sviluppo di proposte alternative**. Tutti questi sono passi fondamentali per la promozione di efficaci processi democratici e partecipativi che si sviluppano dalla base fino a livello mondiale.

Dopo la chiara presentazione di Miguel González sui due diversi modelli di "buona governance" nel dibattito attuale sullo sviluppo, vi offriamo tre articoli su diversi tipi di **Formazione, Organizzazione e networking**, pensati per aiutare le persone appartenenti a strati sociali popolari a diventare veramente partecipi del processo politico.

- **Ismael Moreno** descrive il processo di organizzazione e aggregazione di diversi gruppi della società civile in Honduras per opporsi alla privatizzazione dell'acqua. Anche se tali movimenti popolari "hanno perso" la lotta a causa delle attività illusorie e di raggiri dei funzionari statali, egli fa notare come questi ultimi "hanno conquistato" una sicurezza di sé ed un forte senso di unità.
- **Edmond Grace** affronta la problematica dei funzionari statali "di parte". Avendo realizzato l'importanza di funzionari pubblici aperti ed orientati al servizio ha cercato di sviluppare una narrativa o un'ideologia di governance intesa come servizio e fondata sulla meditazione ignaziana dei Due Vessilli. L'obiettivo è di preparare i funzionari statali ad un servizio trasparente, partecipativo e responsabile.

Questo database di esperienze pratiche dovrebbe aiutarci a ricavare una più chiara comprensione della vera natura della "buona governance" a tutti i livelli della società

- **Pierre Martinot-Lagarde** descrive le principali coordinate di un programma di formazione cristiana per un impegno politico fondato sulla spiritualità ignaziana.

In aggiunta alla formazione ed all'organizzazione per l'impegno politico, prassi di buona governance è anche un attento **monitoraggio** delle attività dei governi per assicurarsi che questi onorino i loro impegni. Noi offriamo due contributi che descrivono diversi approcci al monitoraggio e offrono suggerimenti sugli strumenti da usare.

- **Maximiliano Ruiz** descrive minutamente il lavoro compiuto da CIPCA per monitorare l'operato del governo regionale di Piura in Perù. CIPCA ha sviluppato un modello di variabili che permette di raccogliere le informazioni necessarie e procedere così all'analisi, alla valutazione comparativa e all'elaborazione di alcune raccomandazioni.
- **Manu Alphonse** presenta il lavoro che "*Social Watch - Tamil Nadu*" (Vigilanza Sociale – Tamil Nadu) sta svolgendo per opporsi all'abuso dei fondi per le operazioni di aiuto post-tsunami nel sud dell'India. Operando con altre organizzazioni simili, Social Watch ha collaborato alla creazione di un "Forum dei cittadini per le persone colpite dallo tsunami" con il fine di monitorare il problema sul piano nazionale, assicurarsi che la voce delle persone maggiormente colpite dal disastro sia ascoltata ed elaborare quindi delle alternative di azione in base a questa voce.

Quando coloro che sono generalmente esclusi o ignorati riescono a far sentire la propria voce nel processo politico, emergono nuove idee e strategie. I prossimi tre articoli illustrano alcune di queste possibili **alternative**.

- **Alejandro Angulo** ci presenta un'esperienza maturata in Colombia, dove un'organizzazione etnico-territoriale di contadini neri e meticci ha conquistato il sostegno della comunità internazionale per il suo approccio allo sviluppo fondato sui diritti umani e che sta permettendo loro di resistere sia agli attacchi delle falde armate della realtà Colombiana sia all'intrusione degli interessi economici transnazionali.
- **Anna Marie A. Karaos** riferisce di come il centro gesuita ICSI di Manila, attraverso l'organizzazione e la messa in rete di tutti gli *stakeholders* (portatori di interessi), sia riuscito ad ottenere una quantità di terreno soddisfacente e mezzi per fornire alloggi ai poveri delle zone urbane.

Infine, **Ricardo González** narra di come sia stata sviluppata un'agenda propositiva per la società civile nella Repubblica Dominicana, attraverso un processo che implica **Formazione, Organizzazione e networking** (in modo tale che le trattative con i candidati politici vengano svolte sulla base di priorità determinate attraverso la partecipazione di una pluralità di gruppi della società civile) e **Monitoraggio** (usando un modello per valutare l'adempimento del piano accordato) per promuovere una forma **Alternativa** di governance democratica attraverso il dialogo tra diversi *stakeholders* al fine di assicurare continuità sociale e maggiore giustizia.

In questi articoli speriamo che troviate una stimolante ed illuminante proposta d'azione in favore di una buona

governance globale. Vi invitiamo a condividere con noi le vostre esperienze ed ad agire in modo che questo numero di *PJ* sia solo l'inizio di un lungo e fruttuoso lavoro di *networking* e serva a rafforzare il Regno di Dio.

Originale inglese
Tradotto da Maria Rita Ostuni

James Hug SJ
Direttore, Center of Concern
1225 Otis Street, NE
Washington, DC 20017 - U.S.A.
<jhug@coc.org>

GOVERNANCE: A BENEFICIO DEI PIÙ POVERI?

Miguel González

Introduzione

Negli ultimi decennio l'uso della parola "governance" è diventato sempre più frequente nella pratica e nel dibattito intorno ai temi dello sviluppo dei paesi del sud del mondo. Ad esempio, il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, ha proclamato che "la buona governance è forse il fattore più importante nella lotta alla povertà e per la promozione dello sviluppo". Il recente rapporto della Commissione per l'Africa allo stesso modo sostiene che "la questione di una buona governance [...] è ciò che crediamo stia al cuore di tutti i problemi dell'Africa". Così anche il Rapporto del Progetto per il millennio, diretto dal Professore Jeffrey Sachs, sottolinea l'importanza della governance: "Il successo della crescita delle strategie di investimento per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio richiede un impegno per la buona governance".

La buona governance, dunque, sembra essere l'anello mancante del processo di sviluppo e di sradicamento della povertà, ma cosa significa esattamente "governance"?

Se si osservano attentamente tutte le questioni raggruppate sotto il termine governance, troviamo proposte di riforma con un raggio di azione veramente eterogeneo: riforme giuridiche, partecipazione civica, misure anticorruzione, rafforzamento istituzionale, efficienza burocratica, legislazione a protezione della proprietà privata, contabilità, dialogo con il settore privato... tutto è governance! Le strategie di governance si sono moltiplicate fino a diventare amorfe, senza limiti definiti.

In questa introduzione tenterò di far luce sull'idea di governance dando una risposta alle domande che seguono: (i) chi o cosa ha promosso questa idea? (ii) cosa dovrebbe includere una "buona governance"? e (iii) in che modo tali strategie potrebbe risultare *a favore dei poveri*?

Le strategie di governance si sono moltiplicate fino a diventare amorfe, senza limiti definiti

L'importanza delle istituzioni: il Consenso Washington rivisitato

L'economia dello sviluppo ha dedicato gli ultimi sessant'anni a cercare una risposta alla domanda del perché alcuni paesi si sviluppano (comunque si voglia intendere il termine "sviluppo") e altri no. Negli anni ottanta e fino a metà degli anni novanta la formula neoliberista dominante adottata dalle Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI) e dalle nazioni ricche che le controllano era riassunta nel cosiddetto "Washington Consensus". Questa formula, generalmente *raccomandata* ma molto spesso *imposta* ai paesi debitori attraverso una serie di condizioni vincolanti, era incentrata sulla liberalizzazione del mercato. Il libero mercato – si reclamava – avrebbe creato benessere e risolto i problemi di questi paesi. "Far sì che i prezzi siano giusti" attraverso aggiustamenti strutturali incentrati al mercato era il motto di quel periodo.

Tuttavia gli aggiustamenti strutturali non erano esenti da gravi problemi. Il modello proposto non solo provocò gravi conseguenze a danno dei gruppi più vulnerabili, ma non arrecò neppure la crescita economica promessa. Qualcosa non stava funzionando.

Alla fine degli anni ottanta, le tematiche legate alla governance iniziarono a riscuotere più attenzione. La Banca Mondiale affermò, in un rapporto sull'Africa subsahariana, che le politiche di aggiustamento strutturale non avevano funzionato a causa della cattiva governance nei paesi della regione. Gradualmente, ed in parte grazie all'emergere di un'economia neo-istituzionalista, si giunse a riconoscere che i mercati non possono funzionare a meno che siano stabiliti i parametri istituzionali a cui devono soggiacere. "Le istituzioni sono importanti" fu detto, "e ce ne siamo dimenticati, quando non le abbiamo deliberatamente ignorate, per più di una decade". È l'entrata in scena della governance internazionale.

Governance: per il mercato o per lo sviluppo umano?

La maggior attenzione che si cominciava a prestare alla governance nei "circoli" dello sviluppo ne ha fortemente influenzato i contenuti e anche quando le IFI divennero consapevoli dell'importanza di "trovare le *politiche* giuste" oltre a "trovare i prezzi giusti", continuavano a dichiarare di non essere autorizzate dal loro mandato ad intervenire negli scenari politici interni dei loro "clienti".

In verità esse stavano già intervenendo, tramite le condizioni che avevano imposto ai paesi debitori. Ora la strategia della governance dava loro uno strumento per interferire ulteriormente: la "buona governance" era considerata una questione puramente tecnica e infatti la prima generazione di riforme legate alla governance appare meramente tecnocratica. Secondo questo approccio le caratteristiche principali di "buona governance" sono infatti caratterizzate da politiche fortemente incentrate sul mercato: proteggere la proprietà privata, riformare gli ordinamenti giudiziari per una maggiore tutela contrattuale, combattere la corruzione e sviluppare una burocrazia

efficiente. Si sostenne che una legislazione sufficientemente protettiva ed una classe di funzionari onesti avrebbero creato un clima migliore per gli investimenti stranieri, tra i fattori di crescita considerati il principale motore dello sviluppo.

Un approccio a una strategia di governance alternativo a quello incentrato sul mercato venne proposto da organizzazioni della società civile e da alcune agenzie delle Nazioni Unite. Esse sostenevano l'importanza della partecipazione al processo di governance da parte dei gruppi deboli o più poveri. Il punto focale e l'obiettivo di questo approccio non è più il mercato o la crescita economica, ma lo sviluppo umano. Tra i suoi elementi fondamentali vi è la voce, la partecipazione e il rafforzamento dei gruppi emarginati, nonché la responsabilità dello stato e dei privati nei loro confronti.

Questi elementi hanno una duplice importanza. Da un lato, se comprendiamo lo sviluppo come il processo di ampliamento delle capacità e delle libertà umane, la voce e la partecipazione sono rilevanti in quanto diritti. Esse sono essenziali allo sviluppo e devono essere incluse nella sua medesima definizione. Visti da questo punto di vista sono *fini*, beni in sé. Inoltre, questi elementi sono anche *mezzi* attraverso cui le persone povere possono reclamare servizi migliori o migliori politiche. Il che vale a dire che essi sono strumenti che rafforzano la posizione dei poveri e degli esclusi, mettendoli in grado di esigere politiche che amplifichino le loro capacità, siano quelle di lavorare, consumare, usufruire di servizi pubblici, o di essere cittadini.

Questo approccio alternativo ci ha fatto memoria della reale natura delle questioni riguardanti la governance: essa riguarda la distribuzione dei poteri e non solo soluzioni tecniche. Dato che i processi politici e le relazioni di potere sono profondamente radicati nel loro specifico contesto, un approccio "a taglia unica" per essi e per le istituzioni dove questi si formano è destinato al fallimento.

Tuttavia, considerare le particolarità di ogni paese non significa ignorare i processi globali che coinvolgono le istituzioni e le politiche domestiche di governance. L'attenzione alle forti influenze esterne è una delle caratteristiche della strategia alternativa della governance spesso trascurate dalle IFI. Nel ricercare le origini di una buona o di una cattiva governance, le IFI e le nazioni ricche esaminano le istituzioni, la cultura, la gente o le imprese nazionali e locali non considerando il ruolo delle multinazionali, dei governi dei paesi più ricchi o quello delle stesse IFI. Anch'esse sono parte del problema di una cattiva governance. Analogamente alla corruzione, la cattiva governance è come il *tango*: bisogna essere in due per ballare.

È giusto tuttavia riconoscere che alcune IFI, in particolare la Banca Mondiale, hanno fatto propri alcuni degli approcci della strategia alternativa della governance, includendo nelle loro pratiche e nei loro discorsi il riferimento alla partecipazione, alla trasparenza e al rafforzamento delle capacità, aprendo così nuovi spazi di dialogo con la società civile. Questo fatto, tuttavia, non ci deve far dimenticare che la reale preoccupazione delle IFI è pur sempre la

*La reale natura
delle questioni
riguardanti la
governance:
riguarda la
distribuzione dei
poteri e non solo
soluzioni tecniche*

liberalizzazione del mercato come mezzo di crescita economica, non lo sviluppo umano.

Le capacità politiche dei poveri

Una strategia di governance incentrata sullo sviluppo umano deve includere la piena partecipazione di gruppi poveri e deve tener conto degli squilibri nei rapporti di potere così come delle interrelazioni tra realtà locali, processi politici e economici mondiali. Questi ultimi in particolare possono contribuire ad accentuare alcune forme di esclusione così come possono indebolirle fornendo l'opportunità ai gruppi emarginati di liberarsi dai lacci di un contesto locale o nazionale asfittico: governi corrotti, lo strapotere delle élites economiche o gli abusi legalizzati a scapito dei più poveri, tanto per menzionarne alcuni.

Siamo così arrivati al punto in cui possiamo proporre una definizione di governance adeguata al nostro discorso. Secondo Goran Hayden

la governance si riferisce alla formazione e all'applicazione di regole (formali ed informali) che regolano la sfera pubblica, l'arena in cui lo stato e gli attori dell'economia e della società interagiscono per prendere decisioni.

Come a dire che la governance riguarda i processi di formazione delle politiche e il modo in cui i diversi soggetti interessati possono o meno entrare a far parte di questi processi e influenzerli.

Per quanto riguarda il nostro punto di vista e l'opzione per i poveri, il lavoro sulla governance ha due obiettivi principali. Il primo è quello di identificare e rimuovere gli ostacoli di ordine istituzionale e afferenti alla sfera della regolazione che impediscono la partecipazione e l'azione di gruppi esclusi nei processi di formazione di politiche che li riguardano. Il secondo è quello di sostenere le loro capacità politiche e aumentare le loro opportunità di creare alleanze con altri attori sociali per un cambiamento esteso a servizio dello sviluppo umano.

Come lavorare a tutto ciò? I contributi che seguono ci mostrano una varietà di tentativi – alcuni riusciti, altri meno. Le esperienze ivi raccontate ci insegnano quanto sia importante acquistare autostima e fiducia, consapevolezza dei propri diritti, capacità organizzative, capacità di dialogo e negoziazione, risorse discorsive ed ideologiche per fronteggiare l'esclusione e promuovere uno sviluppo autentico. Esse rivelano elementi importanti, essenziali ai fini di una buona governance, una governance, cioè, che si ponga come proprio obiettivo finale e più prezioso lo sviluppo universale dell'uomo.

Vi offriamo questi contributi nella speranza che possano essere utili al vostro lavoro e che vi ispirino a tendere le

mani oltre i confini, a lavorare in rete più efficacemente per una buona governance globale e per la giustizia.

Originale spagnolo
Tradotto da Eraldo Cacchione SJ

Miguel González Martín
ALBOAN / IJND Governance Working Group
Plaza del Funicular 2
48007 Bilbao – SPAGNA
<m.gonzalez@alboan.org>
www.alboan.org

Riferimenti bibliografici

- Goetz, A.M. & Jenkins, R. (2005) *Reinventing Accountability. Making Democracy Work for Human Development*. Palgrave-McMillan.
- Houtzager, P. & Moore, M. (2003) *Changing Paths. International Development and the New Politics of Inclusion* University of Michigan
- Hyden, G., Court, J. & Mease, K. (2004) *Making Sense of Governance. Empirical Evidence from 16 Developing Countries*. Lynny Rienner Publishers.
- PNUD (2002) *Profundizar la democracia en un mundo fragmentado*. Informe sobre desarrollo humano 2002. Ediciones MundiPrensa.

LA DIFESA DELL'ACQUA: LA LOTTA CHE ACCENDE IL FUOCO POPOLARE

Ismael Moreno SJ

Il 26 agosto del 2003 circa trentamila persone arrivate dai quattro angoli dell'Honduras si riversarono in tutta la capitale protestando contro la privatizzazione dell'acqua potabile. Dalle cinque della mattina i manifestanti si erano appostati alle quattro entrate principali di Tegucigalpa, sotto la direzione della Coordinación Nacional de Resistencia Popular (CNRP), il coordinamento che raggruppa diverse organizzazioni sindacali, sociali, popolari, indigene e comunitarie di tutte le regioni del paese.

La goccia che fece traboccare il vaso fu la decisione presa il 14 agosto dalla maggioranza dei deputati del Parlamento di approvare una Legge quadro sull'acqua potabile e sul risanamento di base, sulla scorta di raccomandazioni fornite dagli esperti del Banco Interamericano di Sviluppo (BID). Il 4 marzo dello stesso anno i leader politici del parlamento avevano siglato un accordo con le organizzazioni sociali dell'Honduras, raggruppate nella CNRP, secondo cui nessuna legge sull'acqua potabile sarebbe stata approvata se non era il risultato di un accordo con i diversi settori della società dell'Honduras. Le organizzazioni popolari, a loro volta, si impegnarono a avviare un processo di consultazione per la presentazione entro il primo luglio dello stesso anno, di una proposta di legge sulla acqua che sostituisse quella

elaborata con il supporto del BID.

Il primo luglio la CNRP presentò la proposta di legge, che sosteneva che la protezione, amministrazione e conservazione delle risorse idriche del paese dovevano rispettare il principio della sovranità nazionale e che lo stato in nessuna circostanza poteva eludere la propria responsabilità nei confronti della suddetta risorsa. I parlamentari ricevettero la proposta di legge, ma presto la fecero scivolare nell'oblio.

La proposta di privatizzazione dell'acqua promossa dal BID in piena alleanza con il governo della Repubblica, conteneva una trappola che ingannò alcuni dirigenti del movimento popolare. La proposta di legge infatti non fu mai presentata come uno strumento per la privatizzazione dell'acqua potabile, ma piuttosto come una proposta di "municipalizzazione" del servizio idrico e dunque come un contributo alla decentralizzazione dei servizi pubblici, che è esattamente ciò per cui si battono diversi gruppi sociali e popolari.

Un importante argomento a favore della legge proposta dal BID e il governo era l'inefficienza dell'istituzione statale responsabile di amministrare il servizio di acqua potabile, intrappolata in una burocrazia paralizzante, nella politicizzazione delle sue decisioni e nella corruzione dei suoi funzionari. Il BID e il governo ebbero la grande opportunità di farla finita con un'amministrazione incompetente e di aumentare la capacità dei municipi di gestire una risorsa strategica.

Con questa trappola, il governo e i funzionari del BID ottennero l'appoggio della maggioranza dei 298 sindaci del paese. Tuttavia, gli articoli della nuova Legge quadro dell'acqua potabile e Risanamento di Base contemplavano la figura dei "prestatori di servizio", la qual cosa significava che le municipalità potevano cedere l'amministrazione e la gestione dell'acqua potabile a istituzioni o ad organismi privati che potevano avvalersi di un sistema di riscossione che garantisse tanto l'efficienza del servizio come un guadagno per se stessi.

La Legge quadro dell'acqua potabile venne approvata con l'appoggio della maggioranza dei sindaci e di una parte importante del mondo delle Organizzazioni Non Governative che insieme caddero nella trappola pensando che la legge proposta dal BID e dal governo avrebbe rafforzato la decentralizzazione e le capacità di gestione dei municipi delle risorse naturali. Il governo centrale, con l'appoggio del BID, avvertì i sindaci che se non approvavano la legge dell'acqua potabile non avrebbero ottenuto più finanziamenti per la salvaguardia dell'ambiente e la protezione delle risorse naturali.

Per la prima volta in molti decenni, tuttavia, le rappresentanze delle organizzazioni di tutto il paese si riunirono per pianificare un'azione comune. Copie della proposta di legge in discussione furono distribuite in tutte le regioni del paese che fu oggetto di studio da parte di molte organizzazioni di base. Molti scoprirono la trappola e misero in evidenza la chiara tendenza alla privatizzazione che la proposta di legge portava con sé nei suoi 65 articoli.

Si mise allora in marcia un processo di consultazione su quello che la popolazione avrebbe voluto da una legge sull'acqua, che proteggesse i bacini, che assicurasse la conservazione dell'acqua e un'amministrazione efficiente con la partecipazione del governo centrale, delle municipalità, delle giunte di gestione dell'acqua, dei patronati e delle altre organizzazioni locali.

La lotta per la non privatizzazione dell'acqua aveva fatto un miracolo, quello di chiamare e unire in una lotta comune territori e organizzazioni altrimenti occupate nelle loro piccole campagne locali. La mobilitazione popolare del 26

***La lotta per la non
privatizzazione
dell'acqua aveva fatto
un miracolo, quello di
chiamare e unire in
uno sforzo comune
territori e
organizzazioni
altrimenti occupate
nelle loro piccole
campagne locali***

agosto del 2003 fu l'espressione di un'accresciuta unità intorno a un obiettivo: la difesa dell'acqua potabile. Vi sono molti aneddoti sui preparativi in vista di quella grande mobilitazione: in alcune città del nord e dell'interno del paese, gli abitanti avevano organizzato delle collette per affittare degli autobus per il trasporto fino alla capitale. In altre città alcune radio locali organizzarono delle maratone radiofoniche allo stesso fine di raccogliere fondi.

Il Ministro dell'Interno accusò gli organizzatori della mobilitazione di ricevere denaro anche dal narcotraffico; altri funzionari del governo accusarono gli organismi internazionali di sviluppo di contribuire con i loro fondi ad accendere la situazione e a destabilizzare il governo della Repubblica. Attraverso infiltrati, il governo riuscì a esacerbare gli animi e quando la marcia si concentrò davanti al Parlamento, un gruppo di manifestanti assediò i poliziotti che erano a difesa dell'edificio pubblico fino a provocare uno scontro che alla fine interruppe il programma della mobilitazione.

Il governo accusò i dirigenti della mobilitazione di approfittare della legge dell'acqua per creare un ambiente di caos e di destabilizzazione politica e tanto il BID quanto lo stesso governo diedero avvio a una campagna di svilimento del movimento di lotta contro la legge dell'acqua, così anche da spingere i sindaci e le ONG a dare il loro appoggio alla loro proposta di legge.

Alla fine, la Legge quadro sull'acqua potabile fu approvata e ratificata dal Presidente della Repubblica. A due anni da quella lotta, le municipalità si apprestano a identificare quei "prestatori" che dovranno amministrare il servizio dell'acqua potabile. L'approvazione di questa legge costituisce il precedente per l'approvazione del Trattato di Libero Commercio con gli Stati Uniti nel quadro del processo di privatizzazione dei diversi servizi pubblici.

Tuttavia insieme alla lotta per la non privatizzazione dell'acqua potabile si è accesa nel paese un'altra lotta in difesa delle foreste dell'Honduras con l'organizzazione di lunghe marce dai villaggi nell'interno del paese fino alla capitale, in ciò che è stato chiamato "La Marcia per la Vita". Il BID e il governo hanno invece raggiunto l'obiettivo immediato di approvare la Legge quadro sull'acqua potabile e hanno posto le condizioni per la sua attuazione. Il bilancio della giornata è di trionfo per il BID e per il governo dell'Honduras e di sconfitta per il movimento sociale di resistenza. Ma non sono riusciti a frenare la sempre

maggior consapevolezza dei cittadini sull'importanza della lotta per difendere le risorse naturali e l'ambiente. Al momento attuale, diverse comunità dell'interno del paese si preparano a resistere all'applicazione della Legge quadro

***Nella protezione e
conservazione di
questa biodiversità,
di cui ancora gode
la regione
centroamericana,
riposa il futuro
prossimo della lotta
di resistenza dei
settori sociali e
popolari***

questa lotta risiede
centroamericana.

sull'acqua e si preparano a resistere all'abbattimento indiscriminato dei boschi, ad un uso del territorio e delle risorse naturali che vada a quasi esclusivo vantaggio delle multinazionali che hanno messo gli occhi su questa regione che ancora possiede importanti riserve a livello di biodiversità. È inevitabile: nella protezione e conservazione di questa biodiversità, di cui ancora gode la regione centroamericana, riposa il futuro prossimo della lotta di resistenza dei settori sociali e popolari e in definitiva, in

il futuro stesso della società

Originale spagnolo
Tradotto da Emilio Zanetti SJ

Ismael Moreno SJ
Direttore, ERIC
Apartado 10, El Progreso, Yoro
HONDURAS, C.A
<directoreric@eric-sj.org>

I SENZA VOCE – UNA SFIDA ALLA DEMOCRAZIA

Edmond Grace SJ

Le origini del Seminario “Dialogo intorno alla Democrazia” si riallacciano al movimento anti-droga di Dublino della metà degli anni Novanta. Nell'autunno del 1995, in qualità di parroco nella parrocchia dei gesuiti di San Francesco Saverio, in Gardiner Street, ho preso parte a una serie di incontri pubblici, che hanno portato alla fondazione di una rete di gruppi di comunità locali, associazioni di volontariato e sindacati con lo scopo di influenzare il dibattito politico sul tema della tossicodipendenza. Un anno dopo mi è stato chiesto di presiedere un comitato di quartiere. Quest'ultima esperienza è stata particolarmente istruttiva perché mi ha dato l'opportunità di confrontarmi con il mio confratello gesuita Jim Smith, che era stato tesoriere di un gruppo simile nello stesso quartiere più di dieci anni prima.

Le esperienze di Hardwicke Street

Nei primi anni '80 il quartiere era diventato uno dei maggiori centri di spaccio senza che né la polizia né le autorità locali facessero molto a riguardo. La creazione del comitato di Hardwicke Street segnò l'inizio di un movimento nato dalla comunità locale e che attirò l'attenzione dei *media* a livello internazionale. I *media* irlandesi per contro erano piuttosto ostili e, in questo, rispecchiavano l'ostilità delle autorità pubbliche. Jim era soprannominato in certi circoli “il prete Provo” – il termine ‘Provo’ (estremista) si riferisce all'IRA. In questo periodo, i tumulti nell'Irlanda del Nord si susseguivano a pieno ritmo. Nell'arco di sei mesi dalla fondazione, il comitato aveva smesso di funzionare, e poco dopo, le cose andavano peggio che mai. Negli anni successivi la situazione sarebbe diventata ancora più critica.

Il secondo comitato di Hardwicke Street venne formato nel 1995, quando i residenti chiesero un incontro pubblico. Dopo l'incontro, una delegazione, sostenuta da centinaia di persone infuriate, andò presso le case di vari spacciatori di droga per dire loro che non erano più accettati. Fu un momento molto drammatico, che avrebbe potuto condurre ad uno scoppio di violenza, ma la polizia aveva accettato l'assicurazione che la folla sarebbe stata tenuta sotto controllo. Il fatto che la polizia non intervenne fu un segnale importante della sua fiducia nella popolazione locale – probabilmente il primo in assoluto. Nell'arco di alcune settimane il comitato poteva usufruire un ufficio e di denaro per assumere un dipendente.

Lezioni apprese

Il contrasto tra i nuovi atteggiamenti ufficiali e quelli dei primi anni '80 era netto e rifletteva il fatto che, dalla metà degli anni '90, il processo di pace nell'Irlanda del Nord era ben avviato, sebbene fosse fallito il primo cessate-il-fuoco dell'IRA. C'era anche un altro fattore, più direttamente collegato al tema della droga; un mese prima della costituzione del comitato di Hardwicke Street nel 1995 c'era

stata una protesta pubblica per l'assassinio di Veronica Guerin, una giornalista che aveva fatto indagini sul crimine organizzato e sul traffico di droga. Hardwicke Street fu abbastanza fortunato da trovarsi sulla cresta di un'ondata di determinazione a 'fare qualcosa'; e qualcosa fu fatto. Oggi, circa dieci anni dopo, è un luogo trasformato. Nel 1995 la metà dei residenti stava cercando di andare via, ma negli ultimi anni c'è una lunga lista d'attesa per venirvi ad abitare.

Le cose non sarebbero andate così bene in Hardwicke Street se non fosse stato per la buona volontà di alcuni funzionari pubblici sensibili e illuminati che furono pronti a rispondere al cambiamento dell'atteggiamento pubblico e a rendere disponibili delle risorse. Essi ebbero il sostegno attivo dei rappresentanti elettivi, sia locali che nazionali e insieme contribuirono a un cambio di atteggiamento che fu piuttosto visibile, particolarmente nelle autorità locali e nella polizia. Come in ogni grande organizzazione, non ci fu un'improvvisa trasformazione, ma cominciò a farsi sentire un benefico rispetto per le comunità locali.

Il primo ministro irlandese fu uno degli uomini politici che fornì il suo sostegno. In una occasione mi ricordo di essere stato parte di un gruppo di Hardwicke Street al quale egli dedicò un tempo considerevole. Da accorto politico egli avrebbe dovuto sapere che il lavoro di quel mattino avrebbe avuto poco effetto sulla sua base elettorale, perché gli abitanti di Hardwicke Street, con poche eccezioni, non votano. Altri candidati furono pure loro generosi con il loro tempo. Essi erano tutti persone sinceramente interessate e condividevano la convinzione che Hardwicke Street aveva avuto un trattamento particolarmente ingiusto. Questa esperienza di dialogare sia con funzionari pubblici sia con rappresentanti elettivi mi convinse che non c'era mancanza di buona volontà quando si trattava di questioni legate alla povertà nella 'tigre celtica', che presenta il più grande divario tra ricchi e poveri tra i paesi dell'OCSE.

L'ondata di interesse nei confronti del tema della droga suscitata all'assassinio di Veronica Guerin, rifluì come tutte le onde e oggi il problema della droga in Irlanda non richiama più un'attenzione pari a quella che aveva avuto alla metà degli anni '90. In quel tempo ci fu tra le comunità locali nelle aree più povere di Dublino una grande speranza che le loro difficoltà avrebbero avuto alla fine il dovuto ascolto. Ma con la flessione – e fu solo una flessione! – nell'economia dei primi anni del duemila, essi si resero improvvisamente conto di quanto poco avessero tra le mani.

La risposta dei media, o la sua assenza, agli eventi dell'estate del 1995 nella zona settentrionale del centro di Dublino fu significativa. Le folle scesero in piazza, non una volta sola, ma con continuità, ed erano infuriate per uno dei maggiori problemi sociali del paese. Fu un momento drammatico sotto ogni punto di vista e ebbe luogo a sole poche centinaia di metri dalla sede in cui sono pubblicati i due principali quotidiani nazionali. Né la protesta fu limitata al centro della città; rapidamente si diffuse nelle

periferie più povere. Fu uno sfogo popolare di rabbia e dolore, ma per le due principali testate non era da riportare. I giornali popolari considerarono questi eventi degni di notizia, ma questi sono i giornali comprati dai poveri. La differenza di copertura tra i quotidiani 'seri' e i giornali popolari 'frivoli' era piuttosto notevole.

Questa esperienza del movimento anti-droga in Dublino mi rese pienamente consapevole di come la giustizia possa essere promossa in modo efficace solo se riusciamo a mantenere vivo l'interesse dell'opinione pubblica fino a che il cambiamento cominci a manifestarsi a livello politico. Per conseguire ciò ci vogliono funzionari pubblici e direttori di mezzi di informazione che non solo capiscano che l'essere aperti e responsabili al lamento delle vittime dell'ingiustizia è una parte essenziale del loro lavoro, ma che abbiano anche le capacità di fare qualcosa in proposito.

Oggi in Irlanda la realtà della competizione commerciale tra i media e della competizione elettorale tra i partiti politici fa sì che le storie che avrebbero più bisogno di essere ascoltate, le storie della povertà, sono invece tenute ai margini. C'è una sincera buona volontà tra quanti rivestono un ruolo di autorità, sia tra i rappresentati eletti, sia tra i funzionari pubblici, ma la "linea" politica del momento che guida le loro risposte mette in evidenza il fatto che la gente nelle zone emarginate è troppo demoralizzata per votare e quindi non merita di essere ascoltata. Ciò fa sì che le preoccupazioni dei poveri e degli emarginati siano tagliate fuori e i loro specifici bisogni non siano chiaramente esplicitati. Il processo politico non sta facendo loro giustizia.

Contemporaneamente ai fatti appena narrati a livello nazionale succedeva che l'elettorato irlandese respingeva il Trattato di Nizza [una delle basi legislative su cui sono fondate l'Unione Europea e le Comunità Europee]. I leader dei partiti politici subirono un abbandono senza precedenti da parte di coloro che li avevano votati. Il fatto sollevò serie domande sul processo democratico e questo combinato con la mia esperienza personale politica con i gruppi di base mise in moto una serie di colloqui che risultarono nell'organizzazione del seminario "Dialogo intorno alla democrazia".

Una nuova storia politica

L'obiettivo del seminario è quello di sviluppare una nuova storia del processo democratico per affrontare più adeguatamente la realtà contemporanea e suscitare una consapevolezza auto-critica nelle scelte politiche così come un'apertura ai bisogni e ai problemi di tutti nella società. Tra i partecipanti vi sono cinque membri del parlamento nazionale, quattro funzionari pubblici e otto persone attive nel campo della società civile. Il seminario è condotto da un ex-parlamentare come una tavola rotonda e ogni sessione prevede la discussione di un argomento illustrato in una nota preparata da me e previamente circolata.

La prima sessione del seminario si tenne nel giugno 2003. In occasione di quell'incontro preparai un documento che

Come la giustizia possa essere promossa in modo efficace solo se riusciamo a mantenere vivo l'interesse dell'opinione pubblica fino a che il cambiamento cominci a manifestarsi a livello politico

prende in esame la filosofia sottostante al processo democratico e ci si trovò d'accordo che sarebbe stato opportuno dedicare quattro sessioni di approfondimento sui seguenti temi: (i) il ruolo dell'opposizione, (ii) il rappresentante eletto, (iii) il funzionario pubblico e (iv) il contesto globale. Ad oggi sono stati presentati e discussi quattro *paper* che ora sono in corso di finalizzazione. Il passo successivo sarà una revisione generale del lavoro svolto all'interno del seminario.

La nuova narrativa procede dalla premessa che le élite al governo si assicureranno una stabilità duratura solo se saranno aperte alla voce dell'opposizione

L'idea è di pubblicare il prodotto finale e, in seguito, di sviluppare un programma per divulgarne le idee tra i gruppi della società civile. Si potrebbero anche sviluppare sussidi formativi per funzionari pubblici e uomini politici.

Infine, non può essere ignorata la dimensione internazionale. Questo processo di indagine sulla democrazia è incompleto perché, nelle condizioni odierne, la

democrazia è incompiuta quando è ristretta alla cornice dello stato-nazione.

La nuova storia costruita dal seminario "Dialogo intorno alla Democrazia", procede dalla premessa che le *élite* al governo si assicureranno una stabilità duratura solo se saranno aperte alla voce dell'opposizione e, in particolare, ad un esame critico riguardo alla loro relazione con la ricchezza, la loro preoccupazione con l'immagine pubblica e la loro determinazione ad essere onesti.

Questo tema riflette la Meditazione dei Due Vessilli che mette in guardia sul pericolo della ricchezza, degli onori e della superbia. Sono convinto che la missione della Compagnia di Gesù potrebbe trarre beneficio se noi sviluppassimo una comprensione condivisa del processo democratico, prendendo come punto di partenza le implicazioni politiche della meditazione dei Due Vessilli. Si colmerebbe una lacuna significativa nella dottrina sociale della Chiesa, che al presente sembra non avere una teoria del potere sovrano.

Originale inglese
Tradotto da Stefano Corticelli SJ

Edmond Grace SJ
Dialogue on Democracy
35 Lr. Leeson St.
Dublin 2 – IRLANDA
<egrace@jesuit.ie>

LA POLITICA, UNA BUONA NOVELLA? Pierre Martinot-Lagarde SJ

Quali possono essere le principali dimensioni di una formazione politica per i cristiani, che attinga dalle fonti della spiritualità ignaziana? Non si tratta di entrare in una discussione sulle nostre fonti, ma più che altro di porre l'accento su una pratica di formazione sperimentata in Francia, un corso estivo: "la politica, una buona novella". Questo corso riunisce ogni due anni un centinaio di giovani dai 18 ai 30 anni provenienti da diversi movimenti vicini all'azione cattolica o alla Compagnia di Gesù. Notiamo una forte partecipazione della Rete della gioventù ignaziana, della Comunità di vita cristiana, del MCC (Movimento dei quadri e dirigenti cristiani), della JOC (gioventù operaia cristiana), MRJC (precedentemente Jac, Movimento rurale della gioventù cristiana). Questi giovani portano con loro il desiderio o il gusto di impegnarsi per gli altri. Alcuni si interrogano sulla loro partecipazione concreta a partiti politici e ad associazioni di solidarietà... Il cammino che viene proposto riconosce le diverse forme possibili di impegno politico e suggerisce alcuni "passaggi" per un discernimento concreto e contestuale. Riflettendo sulle radici ignaziane vi si può leggere una visione teologica incentrata su Cristo quale centro di gravità di ogni forma di partecipazione nel mondo.

Si può leggere una visione teologica incentrata su Cristo quale centro di gravità di ogni forma di partecipazione nel mondo

Differenti forme di impegno

Il primo stadio del percorso di formazione è chiaramente quello di aiutare ad identificare le differenti forme possibili di adesione politica. In molti paesi caratterizzati da un pluralismo di valori, non si può più identificare un partito o una forma di impegno politico che si possa immediatamente considerare come cristiano o cattolico. I giovani si confrontano in primo luogo con questo pluralismo. Oggi negli Stati Uniti si trovano dei cattolici sia tra i repubblicani sia tra i democratici; in Francia questa situazione si è presentata dopo la fine della prima guerra mondiale. Anche se l'adesione ad una fede, ad una confessione è sempre avvertita come una minaccia per la coesione nazionale, i cristiani hanno fortemente partecipato alla fervente vita politica francese dal 1945 ed hanno favorito l'unità del paese e la sua apertura europea.

Dalla fine degli anni '70 questa situazione non crea più dibattito in seno ai cristiani e non minaccia la comunità ecclesiale. In effetti nel 1972 i vescovi hanno preso una posizione chiara e hanno riconosciuto il pluralismo. I cristiani rimangono generalmente a distanza dai movimenti di estrema destra e si accostano piuttosto a tutte le altre correnti politiche. All'interno della comunità cristiana, alcuni sono fortemente attirati dalle idee, dal carisma e dalla sicurezza autoritaria di un capo dell'estrema destra come Jean-Marie Le Pen, ma sono anche fortemente minoritari. Un esiguo gruppo è costituito da coloro che frequentano assiduamente il partito comunista. Ma tra questi due estremi,

i cristiani sono senza dubbio più a destra che a sinistra e probabilmente molti oscillano attorno al centro della scacchiera politica.

I giovani che partecipano alle nostre proposte riflettono questa diversità e si distinguono nettamente dalla loro generazione poiché non restano indifferenti all'impegno politico. Tuttavia pochi di loro sono veramente impegnati nei partiti o affiliati a dei gruppi politici; alcuni rivestono già delle responsabilità a livello locale e la maggioranza manifesta una certa empatia di fronte alla politica. Essi possono essere attirati o coinvolti da una "causa", oppure partecipare ad un movimento di giovani la cui riflessione non sia politica. Culturalmente, essi appartengono alla loro generazione, il loro sguardo non è sostenuto da una visione unificata della società: spesso curiosi, sono pronti ad investire in una direzione o in un'altra.

Alcuni passaggi

Numerosi sono coloro che ritornano dopo l'una o l'altra sessione riferendoci il carattere "fondante" della nostra proposta che equivale per loro a qualcosa come un "passaggio". Nel corso dei giorni passati insieme alcuni hanno trovato una fonte certa, altri hanno sciolto dei dubbi. Per altri il cammino deve ancora cominciare e noi continuiamo ad accompagnarli nella loro crescita. Vorrei semplicemente sottolineare alcuni "modi di procedere" che facilitano questi passaggi e che danno la libertà per viverli.

- Creare il dialogo tra le tradizioni politiche. Un lavoro di formazione consiste nel riaprire uno spazio per il dibattito che rispetti ognuno e che permetta di aprirsi allo scambio. I media spesso contrastano, non collegano o non confrontano le opinioni. Noi insistiamo su questo punto tramite un mix di presentazioni a carattere storico, dibattiti e incontri con attori della politica.
- Coniugare tutte le dimensioni di una vita comunitaria: riflessioni plenarie, in piccoli gruppi, accompagnamento personale, liturgia eucaristica e preghiera, pasti, celebrazioni e feste, lavoro individuale e di gruppo, servizi agli uni e agli altri. In un tempo di "passaggio" si tratta di costruire un gruppo che non abbia la vocazione di perdurare nel futuro e che divenga comunità di Chiesa.
- Lasciare spazio all'inventiva e alla creatività. Di fronte a situazioni difficili, si deve reinventare, muoversi, riaprire nuove vie. La pedagogia utilizzata non può essere passiva. Al contrario noi tentiamo di unire giochi di ruolo, insegnamenti, lavori di gruppo, dibattiti e discussioni.
- Allargare lo sguardo e aiutare a superare le frontiere. Negli studi noi proponiamo una riflessione sulle situazioni delle persone in difficoltà, sulle relazioni internazionali, sulla posizione dell'Islam nella città.

La centralità di Cristo

Se si cerca la visione teologica che sostiene questa nostra proposta, la si deve ricercare nella cristologia. Ultimamente gli organizzatori cercano di facilitare maggiormente una

relazione vera e personale con Cristo, nel rispetto delle mediazioni umane ed ecclesiali. Allo stesso tempo non si vuole proporre un "ritiro", in cui si privilegia la relazione a "uno a uno" e durante la quale si possa scoprire magari dopo una difficile lotta interiore che si può essere veri davanti a Dio e venirci accolti. Preferiamo piuttosto proporre un tipo di Esercizi che chiamano in campo una pluralità di dimensioni dell'immaginario cosicché dietro l'ovvietà si scopra il vigore di colui che al tempo stesso è "via, verità e vita" – il gioco degli Esercizi che è prima di tutto un percorso di formazione.

Anche se i formatori non l'hanno mai esplicitato, la figura di Cristo è per noi associata alla figura messianica di Isaia 61 "Lo Spirito del Signore DIO è su di me; il SIGNORE mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del SIGNORE". Chiaramente, in questo

movimento, essere accanto o dalla parte di Cristo, è essere accanto o dalla parte di coloro che beneficeranno della promessa messianica. Da qui, durante il corso, poniamo i partecipanti a confronto con la situazione di coloro che non hanno voce tramite giochi di ruolo e testimonianze.

Dirigersi in questa direzione, in un cammino spirituale, invita a mettersi dalla parte del cuore, ma di un cuore che non è "senza intelligenza", è un cuore che sa unire e compiere i suoi passi nella memoria evangelica, nella quotidianità dell'impegno, nelle tradizioni delle comunità politiche ed ecclesiastiche. Un cuore che sappia anche sciogliere le ovvietà, le equazioni troppo semplici di un discorso ideologico tenuto troppo fermamente. Per ottenere tutto ciò bisogna darsi all'amore: passare attraverso l'incontro dei volti, delle donne e degli uomini il cui impegno non è sempre senza ambivalenza e che coinvolge diversi livelli di responsabilità. La diversità degli incontri e l'esigenza della verità nel cammino permette un dialogo che fa avanzare, che passa attraverso la preghiera o la meditazione sui testi evangelici, i quali permettono di vedere Cristo in mezzo al suo popolo, amato, che guarisce ed è attento agli uni e agli altri; passa attraverso la liturgia che deve dare spazio ad ognuno per andare tutti insieme all'incontro con Colui che è al cuore del mondo, attraverso i racconti e gli insegnamenti che permettono di ricordare il modo in cui gli uomini hanno fatto delle scelte. Così per esempio, la rilettura della dottrina sociale può divenire fondamentale quando si accompagna ad una memoria cristiana di tutti gli impegni sociali dei nostri predecessori, di fronte alla rivoluzione industriale, alla sfida per lo sviluppo o per la pace.

In tutti questi spazi, si tratta di osare realmente attraverso una proposta ecclesiale che corrisponda ai termini che noi impieghiamo talvolta nella preghiera eucaristica: "Signore fai della tua Chiesa un luogo di verità e di libertà, di giustizia e di pace, affinché tutti gli uomini possano trovarvi una ragione per sperare ancora". Nell'universo politico, la libertà è luogo di grande vulnerabilità: i rapporti di forza e di potere sono onnipresenti, l'individuo talvolta si sente minacciato,

Chiaramente, in questo movimento, essere accanto o dalla parte di Cristo, è essere accanto o dalla parte di coloro che beneficeranno della promessa messianica

impotente o manipolato. Mi sembra che tutte le proposte di formazione, debbano mantenere questa alleanza incerta, tra verità e libertà, affinché sia possibile per ognuno avanzare a fianco dei più poveri o dei senza voce, perché è accanto a loro che apparirà il Signore della Giustizia. “Avevo fame e mi hai sfamato, avevo sete e mi hai dissetato, ero uno straniero e mi hai accolto...”

Originale francese
Traduzione di Alessandro Matta

Pierre Martinot-Lagarde SJ
Directeur du CERAS - Rédacteur en chef de Projet
14, rue d'Assas
75006 Paris – FRANCIA
<pml@ceras-projet.com>

OCCHI E CUORE SULL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA: IL CONTROLLO CITTADINO IN PIURA - PERÙ Maximiliano Ruiz

Nel 2001 il Perù apprese con sconcerto che il suo presidente l'ingegnere Alberto Fujimori, peruviano di nascita, aveva abbandonato il paese per stabilirsi nella terra dei suoi antenati, il Giappone. La caduta di un regime autoritario, accentrato e corrotto apriva nuove prospettive alle iniziative della società civile. È in questo contesto che il CIPCA ha sviluppato programmi regionali che cercano di incidere sulle relazioni tra Stato e società civile¹ e ha avviato delle attività di controllo cittadino (progetto **Vigila Perù**), associandosi con altre ONG² in diverse regioni del paese.

Il nuovo clima politico ha permesso l'attuazione di una serie di riforme che per molto tempo erano state rinviate. Così, con l'avvento della decentralizzazione e l'elezione dei governi regionali alla fine del 2002, non appena insediatesi le nuove autorità, abbiamo costituito, all'interno di CIPCA, un piccolo team chiamato **Vigila Perù-Piura** con lo scopo di creare un osservatorio sul governo regionale di Piura per la raccolta di dati, l'elaborazione di indicatori, la redazione di rapporti (*Informes*) e l'organizzazione di dibattiti. Lentamente il nostro lavoro è andato crescendo ed ha ottenuto un riconoscimento a livello regionale, da parte dei mezzi di comunicazione, dei funzionari e delle autorità.

Il progetto **Vigila Perù** si svolge contemporaneamente in 15 dei 25 Governi Regionali del paese: questo ci ha permesso di condividere e confrontare i risultati attraverso uno studio nazionale ed avere così una visione chiara dei

successi e dei fallimenti della decentralizzazione e del trasferimento di competenze dal livello centrale a quello locale.

Come procediamo

L'equipe **Vigila Perù-Piura** gode del supporto istituzionale del CIPCA ed in particolare del CEDIR. Ha partecipato sin dalla identificazione e definizione del modello delle variabili e verifica la sua applicazione, realizzando la raccolta e la verifica delle informazioni. La promulgazione della legge “*Sull'accesso e sulla trasparenza dell'Informazione*”, del 2002 da parte del nuovo governo democratico, che obbliga le autorità pubbliche a fornire determinate informazioni a chi le richieda, è stata un elemento di supporto per le nostre attività. Al tempo stesso il lavoro di *Vigila Piura*, l'elaborazione degli indicatori ed il loro monitoraggio costituiscono un elemento di stimolo all'effettiva attuazione della nuova legge.

Sin dalle prime fasi del progetto ci siamo sforzati di presentare l'iniziativa e di farla conoscere alle organizzazioni ed alle istituzioni pubbliche e private e questo ha dato la possibilità di generare alleanze per un'ulteriore disseminazione dei risultati.

Ad oggi abbiamo elaborato sei rapporti (inizialmente trimestrali poi quadrimestrali) che illustrano, analizzano e spiegano i risultati ottenuti dal modello delle variabili. Questo permette un'azione di monitoraggio ed al tempo stesso di informazione nei confronti della cittadinanza che viene così messa in grado di controllare l'operato dell'amministrazione regionale, soprattutto per quanto riguarda la spesa ed il bilancio, la trasparenza e l'accesso all'informazione; il coinvolgimento della società civile, inclusione e esclusione. Un'attenzione speciale viene data nel corso dell'analisi ai due settori chiave del settore sociale: la sanità e l'educazione.

L'informazione raccolta viene analizzata, confrontata con il periodo precedente e vengono elaborate una serie di raccomandazioni. In sintesi questo è il contenuto dei **Rapporti** che, prima di essere resi pubblici, vengono presentati ai funzionari competenti, discussi ed approvati. I dati sono poi diffusi il più possibile tramite dibattiti, una presentazione su Radio Cutivalu e tramite web (<http://www.piuraonline.org>).

Alcuni risultati

Inizialmente, il cammino è stato difficile, nonostante ci fosse una richiesta da parte del paese di maggiori informazioni e, nei limiti del possibile, di una loro migliore analisi. La legge sull'accesso all'informazione e sulla trasparenza – come avevo sottolineato prima – era stata promulgata ma i cittadini

¹Il CIPCA (Centro di Ricerca e Promozione del Campesinato) è una ONG che appartiene al settore sociale della provincia del Perù della Compagnia di Gesù. Oltre alle attività di promozione, dispone di un Centro di Documentazione e Informazione Regionale (CEDIR) e promuove una radio emittente a copertura regionale, radio *Cutivalu*.

²Nella cornice del Consorzio Nazionale di Proposta Cittadina, del quale CIPCA è uno dei co-fondatori.

non ne godevano pienamente i benefici. In Perù come in altre parti dell'America Latina e del mondo, i funzionari e le autorità non hanno la cultura o la volontà di condividere le informazioni. Era importante iniziare a sviluppare una coscienza di quello che significava l'applicazione di questa legge, dei suoi risultati e dei benefici che ne scaturivano per tutti. Gradualmente il lavoro fatto ha cominciato a dare i primi risultati. I funzionari e le autorità vi hanno dato, inizialmente, poca importanza e spesso si assentavano dalle riunioni di convalida dei Rapporti. Oggi si avverte invece un maggior interesse affinché i Rapporti siano

In Perù come in altre parti dell'America Latina e del mondo, i funzionari e le autorità non hanno la cultura o la volontà di condividere le informazioni

adeguatamente spiegati e compresi in tutti i loro aspetti. A tal fine i funzionari collaborano, fornendo i dati necessari per la loro stessa elaborazione, assistendo alle riunioni, anche quelle di presentazione al pubblico.

Tutto questo è dovuto in gran parte alla mobilitazione sociale seguita alla pubblicazione del primo rapporto e la corrispondente pressione sociale dinanzi a risultati preoccupanti come il livello elevato di spesa corrente rispetto agli investimenti; la lentezza dell'amministrazione in una regione con così tanti bisogni irrisolti, i ritardi nei trasferimenti dal livello centrale a quello regionale; la maggior attenzione rivolta alle zone urbane o la concentrazione su alcune aree a scapito di altre, i ritardi legislativi, e via dicendo.

È significativo il fatto che i rapporti di **Vigila Perù-Piura** sono diventati oggi un importante punto di riferimento per la società civile e permettono ai cittadini di monitorare le azioni del governo regionale; essi inoltre vengono utilizzati dai comitati di partecipazione cittadina come la *Assemblea dei Delegati della Società Civile* ed i suoi rappresentanti nel *Consiglio di Coordinamento Regionale* (CCR), un organismo per la concertazione e la consulenza presso l'Assemblea dei Delegati.

Le note informative sul settore dell'educazione e della salute cominciano ad essere utilizzate dai rispettivi consigli regionali come strumenti di miglioramento delle politiche settoriali e anche i media, che hanno un ruolo molto importante nella diffusione dell'informazione, avendo capito l'interesse suscitato da queste tematiche, vi stanno dedicando una maggiore copertura e attenzione.

Anche i giornalisti stanno gradualmente cambiando il loro atteggiamento nei confronti dei Rapporti: mentre inizialmente la loro copertura si limitava a riferire i motivi di controversia, ora seguono da vicino la campagna per la promozione della trasparenza e l'accesso all'informazione, i processi di inclusione ed esclusione e la partecipazione dei settori sociali.

Le autorità e i funzionari sono più attenti e solleciti nel rispondere alle richieste di informazione, che vengono non

solo dal progetto, ma anche da parte dei cittadini comuni. Questo lo abbiamo sperimentato promuovendo la presentazione di richieste da parte dei cittadini della regione, che sono state prese opportunamente in considerazione nei termini previsti dalla legge.

Un ulteriore riscontro del successo di questa iniziativa è costituito dal fatto che durante gli ultimi *Consigli Regionali* per la discussione del bilancio 2003, circolarono delle note informative che riassumevano i punti essenziali del Rapporto Vigila Piura e che avevano suscitato un particolare interesse nella cittadinanza.

Lezioni apprese e conclusioni

Una prima conclusione che si può trarre da questa esperienza si riferisce al contesto in cui essa si è sviluppata, caratterizzato da un forte interesse e preoccupazione della cittadinanza sull'utilizzo dei fondi pubblici e dei flussi informativi in seguito alla scoperta delle "mafie" del regime precedente, la consapevolezza della necessità di contrastare la corruzione dilagante e di migliorare l'allocazione delle poche risorse disponibili. Siamo riusciti a mantenere vivo l'interesse e le aspettative della popolazione, grazie alla regolarità e alla frequenza dei Rapporti, alla costanza con cui abbiamo mantenuto gli impegni, che ha reso possibile l'individuazione di cambiamenti e nuove tendenze, positive e negative.

L'immagine di serietà e di responsabilità che la cittadinanza ha dell'istituzione responsabile dell'attuazione di questa iniziativa è stata raggiunta, modestia a parte, dopo 32 anni di lavoro in ambito regionale. In futuro, se vogliamo assicurare la sostenibilità di questa iniziativa è necessario ampliare le alleanze ed il lavoro di rete. Di conseguenza, l'equipe del progetto si è posta l'obiettivo di condividere questa esperienza, dal punto di vista degli strumenti e delle metodologie, con altre organizzazioni che si occupano della difesa e del controllo dei diritti dei cittadini come la *Defensoria del Pueblo*³ di Piura, che controlla l'allocazione della spesa regionale nel settore della salute e dell'educazione. Questo è un buon esempio di come, da una

In particolare le autorità stanno diventando sempre più coscienti del fatto che il controllo cittadino contribuisce all'ottimizzazione delle risorse e facilita la partecipazione cittadina

prospettiva più ampia come quella del Governo Regionale di Piura si possano fare delle osservazioni specifiche riguardo alla salute, l'educazione, i trasporti, l'agricoltura, etc.

In particolare le autorità stanno diventando sempre più coscienti del fatto che il controllo cittadino contribuisce all'ottimizzazione delle risorse e facilita la partecipazione cittadina nel governo per affrontare le sfide dello sviluppo.

Quest'esperienza è un'opportunità in più per far sì che la democrazia effettiva si affermi nei paesi latinoamericani e che questo processo

dipende dall'impegno di tutti, perché la società civile riesca a collaborare con una classe politica molto screditata e possa assumersi la sua parte di responsabilità nell'identificazione di strategie sviluppo, sulla base del confronto, del rispetto degli impegni e dell'esercizio dei diritti civili,

³Questa Istituzione svolge le stesse funzioni che in altri paesi vengono esercitate dagli *ombusman*.

dell'uguaglianza e della giustizia.

Originale spagnolo
Tradotto da Massimo Annicchiarico SJ

Maximiliano Ruiz
Direttore, CIPCA- Piura
Av. San Ignacio de Loyola N° 300
Urbanizacion Miraflores, Piura – PERU
<mruiz@cipca.org.pe>

TSUNAMI, GOVERNANCE E “SOCIAL WATCH – TAMIL NADU”

Linee di rottura messe in luce dallo tsunami

Manuel Alphonse SJ

I terremoti e gli tsunami rivelano le faglie tettoniche che sono costantemente in movimento al di sotto della superficie terrestre. Ancor di più, mettono chiaramente in luce anche le faglie socio-politiche presenti in una comunità e in una società, i meccanismi perversi e le esclusioni socio-culturali come le caste, l'inaccettabile ed iniqua distribuzione delle risorse economiche e del potere politico o la corruzione dei governi, che mancano di trasparenza e risultano inspiegabili nelle loro politiche...

Lo tsunami che nel 2004 ha colpito le coste dell'Asia è stato sicuramente foriero di distruzione – centinaia di migliaia di vite umane perse; innumerevoli mezzi di sostentamento, ottenuti dopo decenni di lotte, andati distrutti; un altissimo numero di famiglie e comunità distrutte...

Ma come tutti i disastri naturali, i suoi effetti sono avvertiti in maniera sproporzionata dai settori maggiormente emarginati della società – i poveri, gli indigeni, le donne, i bambini... e, più che mai, il disastro e le sue conseguenze hanno la tendenza a esasperare le disuguaglianze e le ingiustizie prevalenti nelle nostre società.

Lo tsunami ha generato un'ondata di empatia in tutto il mondo. Molto aiuti in denaro sono arrivati e continuano ad arrivare. La fase dell'emergenza iniziale è passata e le sfide maggiori sono ora la costruzione di abitazioni e di mezzi di sussistenza; questi sono i problemi che le comunità costiere colpite dallo tsunami ora devono affrontare. Gli emarginati sono, tra le comunità umane, quelle più resistenti. Hanno la forza e l'energia per far fronte anche ai peggiori disastri e per iniziare daccapo il faticoso cammino verso una più grande e più forte umanità e l'esperienza dello tsunami non fa eccezione. Mentre dall'esterno si tende a identificare le comunità costiere colpite come vittime, queste hanno già iniziato, sebbene lentamente, il lungo processo di ricostruzione delle loro vite e delle loro abitazioni danneggiate.

Tsunami e governance

Mentre le comunità locali provano a ricostruire le loro vite, grosse sfide nell'ambito della governance – locale, nazionale e globale – le stanno attendendo. Queste sfide minacciano di rimpiazzare lo tsunami naturale con gli tsunami creati dall'uomo come la corruzione, l'oppressione, l'esclusione e che si aggiungono all'agonia mentale e alle insicurezze di comunità già sofferenti. Quanto alla situazione attuale, riguardo al processo di aiuto e ricostruzione, bisogna dire che le comunità locali e i rappresentanti dei governi locali sono stati chiaramente messi da parte da forze nazionali e internazionali. L'immagine che emerge è quella delle comunità colpite viste come dipendenti e bisognose di ricevere, piuttosto che come soggetti che possono partecipare attivamente al processo di ricostruzione. La responsabilità e la trasparenza dei governi e delle multinazionali si sono fatte notare... per la loro assenza!

Anche se i settori economicamente più deboli – piccoli proprietari di barche, commercianti, lavoratori a cottimo ecc. – sono stati tra i più colpiti, molti degli aiuti governativi sono stati accaparrati da coloro che detengono più potere – proprietari di pescherecci, partiti politici e appaltatori. Le donne sono state le maggiori forze di sostegno per la vita delle comunità dopo il disastro, ma sono state sistematicamente tenute lontane dai processi decisionali sia dai governi locali, tradizionalmente maschilisti, sia dagli altri livelli della macchina governativa. I “Dalit” (una volta detti intoccabili) e altre comunità emarginate ugualmente colpite dallo tsunami sono state manifestamente discriminate rispetto all'assistenza governativa e alla condivisione degli aiuti di ricostruzione.

La società civile e le ONG hanno avuto un ruolo creativo e di supporto, ma anche qui problemi di rivalità e sovrapposizioni, l'imposizione di visioni provenienti dall'esterno, prive di riguardo per la saggezza e per l'esperienza locali, hanno confuso le comunità colpite circa le prospettive di un futuro sostenibile.

“Social Watch – Tamil Nadu”, un'iniziativa per la governance

In questa situazione, *Social Watch Tamil Nadu* (SW-TN, Controllo sociale in Tamil Nadu) ha lottato sin dal 26 dicembre 2004 per rispondere innanzi tutto ai seri problemi di governance che riguardavano le comunità colpite e per cercare, insieme alle comunità locali, risposte significative. SW-TN è un centro che opera a livello statale nel campo della ricerca e del finanziamento di iniziative con sede a Chennai, capitale del Tamil Nadu, lo stato più a sud dell'India e il più colpito, tra gli stati indiani, dallo tsunami. SW-TN è il risultato di 9 anni di esperienza nel “Forum per lo sviluppo sociale dei popoli Tamil Nadu”¹. Lungo questi anni (1995-2004), il “Forum per lo sviluppo sociale dei popoli Tamil Nadu”, che riuniva inizialmente 19 raggruppamenti di organizzazioni popolari, movimenti e ONG, si è guadagnato la fama di essere un'iniziativa credibile nel campo del controllo della politica pubblica a

L'immagine che emerge è quella delle comunità colpite viste come dipendenti e bisognose di ricevere, piuttosto che come soggetti che possono partecipare attivamente al processo di ricostruzione

livello statale e nazionale. Il Forum ha dato vita a diverse iniziative volte ad assicurare che i bisogni di base dei gruppi emarginati – dalit, tribali, donne, bambini, pescatori e lavoratori non organizzati – diventino un elemento centrale delle politiche sociali del governo Tamil Nadu.

I budget governativi sono lo specchio delle politiche e delle priorità di un governo, così come degli obiettivi nascosti delle forze che controllano il governo. Sin dall'inizio il Forum Tamil Nadu ha capito che l'analisi dei bilanci statali e la rivendicazione dei diritti dei più deboli (*advocacy*) erano strumenti centrali per poter incidere sulle politiche pubbliche. Le sue varie critiche ai bilanci (specialmente riguardo all'allocazione di fondi a favore dei dalit, delle donne e dei bambini), così come le sue campagne sui contenuti e le metodologie di finanziamento, hanno consolidato il Forum come un'iniziativa importante nel campo dell'*advocacy* e del controllo delle politiche pubbliche. Le sue pubblicazioni come il "Rapporto sullo sviluppo sociale nel Tamil Nadu 2000", "Carte bianche, verità nere", sono stati ben accolti in diversi contesti: società civile, mass media e mondo politico.

Ponendosi come intermediario tra le rivendicazioni delle organizzazioni di base, la ricerca sociale e l'identificazione delle politiche pubbliche, il Forum ha ricoperto un ruolo chiave, fornendo ai legislatori e ai rappresentanti governativi strumenti di *advocacy*, sviluppando strategie alternative per il finanziamento in collaborazione con funzionari pubblici appositamente preidentificati, allo scopo di sostenere i movimenti di massa nelle loro campagne e proteste ed aiutando la comunità accademica e gli studenti universitari a indirizzare le loro ricerche verso temi rilevanti dal punto di vista sociale. In collaborazione con altre iniziative simili sparse nello stato, il Forum ha aiutato a creare, a livello nazionale, il "Centro per la contabilità e il finanziamento governativo" (CBGA) a Delhi. Il centro controlla i pilastri della democrazia in India – il Parlamento, il governo, la giustizia e i governi locali.

I diritti socio-economici (diritto alla sanità pubblica, all'educazione primaria, alla sicurezza alimentare, al lavoro) e di sostentamento degli emarginati rimangono i punti cardine attorno a cui si sviluppa l'azione di *advocacy* e controllo pubblico di SW-TN, socio fondatore e membro attivo della Coalizione nazionale per il Vigilanza Sociale (*National Social Watch Coalition of India*)

Risposte ai problemi di governance sollevati dallo tsunami

Lo tsunami del 2004 e le conseguenti ricadute in materia di governance rappresentano una sfida importante per SW-TN.

1. A chi appartengono le coste?

Una delle principali preoccupazioni è stata quella di

¹"Guardia Sociale – Tamil Nadu" è un'iniziativa laicale. P. Manu Alphonse SJ è stato uno dei Fondatori e Organizzatore del Forum dei popoli Tamil Nadu per lo Sviluppo Sociale. Adesso è il direttore della "Guardia Sociale – Tamil Nadu". Un altro gesuita, P. John Kumar SJ, è stato pure associato al Forum dall'inizio ed ora fa parte del gruppo di ricerca della "Guardia Sociale – Tamil Nadu".

accertarsi che nella cacofonia di voci provenienti da ogni parte, la voce delle persone colpite non venisse soffocata. Perciò, non appena il disastro ebbe luogo, SW-TN insieme ad altre organizzazioni con interessi analoghi ha creato un "Forum dei cittadini per le persone colpite dallo tsunami" con l'intento di riunire assieme avvocati, esperti e rappresentanti della società civile, tutti convinti che le migliori risposte alle sfide della ricostruzione sarebbero venute direttamente dalle persone colpite. Così, grazie a una serie di conferenze stampa, i pescatori e le comunità costiere colpite (incluse, specialmente, le donne) sono state messe in grado di interagire direttamente con i media, facendo sì che le loro voci venissero registrate e ricordate.

In questi tempi gli interessi economici stanno facendo pressione sul governo perché sfratti le comunità costiere dai loro insediamenti usando lo tsunami come scusa e giocando sulle paure e le insicurezze delle persone coinvolte. Il motivo è, certamente, l'appropriazione della costa che condurrebbe a uno sfruttamento ambientale senza freni. A questo punto, il Forum dei cittadini ha messo in luce i diritti primari e consuetudinari delle comunità costiere.

2. Dove vanno a finire i soldi?

Molto denaro – sussidi e prestiti – è arrivato e continua ad arrivare nel paese in seguito allo tsunami. Troppo, in verità! Le agenzie internazionali, oberate dalla generosa risposta della moltitudine di donatori, sono state costrette a forzare i loro partner locali a spendere grosse somme di denaro in un breve lasso di tempo, senza prendere in considerazione la capacità di spesa di questi gruppi. Le istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale e la Banca Asiatica per lo Sviluppo stanno entrando prepotentemente nel giro volendo "contribuire alla ricostruzione"! Il governo –centrale e locale –sia con i suoi propri fondi, sia con quelli giunti dai donatori, ha molti soldi da gettare via.

Di questo grosso giro di denaro, la responsabilità, la trasparenza e la partecipazione da parte delle persone colpite sono state le principali vittime e, in mezzo a tutto ciò, mentre gli appaltatori e i partiti politici e persino alcune imprese private sono riuscite a distogliere molti dei fondi dalle vere necessità, le comunità colpite, con le loro scarse risorse, hanno dovuto farsi in quattro per ottenere l'aiuto e i soldi loro legalmente dovuti.

Nei primi giorni dello tsunami, SW-TN ha lavorato con molte organizzazioni per assicurarsi che le persone colpite ricevessero ciò che gli spettava per legge aiutandoli a fare ricorso presso i tribunali locali, organizzando mobilitazioni collettive e altre iniziative simili.

Attualmente, a partire da richieste ricevute da molte parti, SW-TN sta sviluppando delle procedure per monitorare in maniera indipendente i finanziamenti legati allo tsunami, sia quelli provenienti dal governo che dai privati. Sono state già elaborate varie proposte come l'attuazione di "Controlli di equità sociale", la creazione di "Tribunali del popolo" e l'organizzazione delle "Udienze pubbliche", che presto saranno operative.

3. Chi è responsabile dello Tsunami

Dio? La Natura? Nessun disastro naturale è del tutto esente

dall'influsso di fattori umani. Le diverse intensità con cui lo tsunami ha colpito i diversi paesi ci hanno rivelato che persino un disastro naturale come questo può essere aggravato da cause umane. Lasciando da parte i legami globali con i test nucleari subacquei nella zona, vogliamo qui notare come le aree maggiormente colpite dalla tsunami sono anche quelle aree in cui ci sono più miniere illegali, in cui le mangrovie vengono distrutte più facilmente assieme agli scudi naturali della costa e in cui i modelli di sviluppo spingono i pescatori pericolosamente vicino al mare. A

È di cruciale importanza che le problematiche legate alla governance vengano ricondotte all'interno del dibattito intorno al processo di ricostruzione nelle comunità colpite

civile degli stati del Gujarat (terremoto nel 2001) e dell'Orissa (super ciclone nel 1999), con l'intenzione di vagliare la possibilità di costituire un meccanismo indipendente di prevenzione dei disastri naturali. Nel frattempo si stanno facendo vari tentativi per predisporre un "Codice di condotta per le emergenze" e un "Atto per la gestione dei disastri", al fine di stimolare il dibattito pubblico e per far pressione sul governo statale.

Di fronte ad una tragedia, il primo soccorso e l'aiuto immediato colpiscono molto l'opinione pubblica, ma quando vige un sistema di governance privo di trasparenza, responsabilità e partecipazione, molti degli aiuti e dei tentativi di ricostruzione finiscono per ottenere l'effetto contrario rispetto a ciò che si era inteso originariamente. È di cruciale importanza che le problematiche legate alla governance vengano ricondotte all'interno del dibattito intorno al processo di ricostruzione nelle comunità colpite. Il lavoro svolto da SW TN in occasione dello tsunami si è proprio mosso in questa direzione e in questo senso essa continua la tradizione decennale del Forum, durante i quali si è battuta per introdurre il concetto di buona governance all'interno del processo di sviluppo. I successi sono pochi o non ancora pienamente conseguiti, per ora, ma questi primi passi e la mobilitazione crescente da parte di vari settori della società civile ci incoraggiano ad andare avanti.

Originale Inglese
Tradotto da Roberto Piani SJ

Manuel Alphonse SJ
Social Watch
Co-convener, TNPFS
202, Chitra Avenue Shopping Inn
9, Choolaimedu High Road
Chennai 600 094 – INDIA
<manu50@md4.vsnl.net.in>

STRATEGIE DI SVILUPPO ALTERNATIVO

L'associazione dei consigli delle comunità e delle organizzazioni di Bajo Atrato – Ascosa – Chocó, Colombia

Alejandro Angulo SJ

L'Associazione dei Consigli delle Comunità e delle Organizzazioni di Bajo Atrato (ASCOBA) è un'organizzazione di contadini neri e meticci il cui obiettivo principale è quello di migliorare la qualità di vita dei gruppi etnici presenti nel loro territorio. ASCOBA, che rappresenta un totale di 54 consigli di comunità di sette diverse valli, sta sviluppando dei progetti che, una volta realizzati, potranno rispondere ai bisogni economici, sociali, culturali e politici di specifici gruppi etnici.

ASCOBA è il risultato di una lotta organizzata e collettiva per la terra, una contesa vecchia di 20 anni, che si intensificò nel 1997 quando la situazione nella regione rovinò in conflitto armato. Storicamente la regione di Chocó, e al suo interno in particolare Bajo Atrato, ha subito da parte del

La regione di Chocó, e al suo interno in particolare Bajo Atrato, ha subito da parte del governo colombiano un'esclusione sociale ed economica

governo colombiano un'esclusione sociale ed economica. Il governo nazionale ha a lungo favorito per propri tornaconti politici ed economici il rafforzamento di gruppi armati illegali che combattono per il controllo del territorio

La conseguenza è stata che le Forze di Pubblica Sicurezza e i gruppi paramilitari sono venuti a scontrarsi con i guerriglieri del FARC e la violenza armata ha agito da detonatore per il più vasto spostamento forzato documentato nella storia del paese. Tra dicembre 1996 e marzo 1997, più di 6,000 contadini neri e meticci vennero spinti nella zona di Pavarandó.

Da allora, queste comunità sono alla ricerca di soluzioni per porre rimedio alla critica situazione regionale. Nel processo di organizzazione interna, le comunità sono state accompagnate dalla Chiesa e da molte organizzazioni che difendono i diritti umani e la cooperazione. Il risultato di questo processo organizzativo fu la creazione nel 1998 delle Comunità di Pace, in quel momento la strategia migliore per salvaguardare il ritorno delle popolazioni di Bajo Atrato e per garantire l'attenzione dello Stato ai vari problemi che affliggono la regione. Buon esito ottennero i loro appelli affinché lo Stato e i gruppi armati rispettassero i diritti umani e adottassero politiche che garantissero i loro diritti economici, sociali e culturali. Ricevettero un notevole sostegno da parte di ambasciate e paesi amici che si impegnarono insieme alle comunità nella ricerca di soluzioni al conflitto sociale armato nella regione e per la realizzazione di politiche per migliorare le loro condizioni di vita. Grazie a questo aiuto, il processo delle Comunità di Pace ha ottenuto un vasto riconoscimento a livello internazionale, mentre la

risposta dello Stato, paradossalmente, è divenuta sempre più scarsa.

Partendo dall'esperienza organizzativa delle Comunità di Pace, le popolazioni nera e meticcia di Bajo Atrato non solo hanno affrontato le pressioni dei gruppi armati che tentavano di coinvolgere i civili nella logica della guerra, ma hanno anche riaffermato i propri diritti di neri autoctoni. Le comunità hanno compreso che rafforzare la loro organizzazione interna non è necessario solo per resistere agli attacchi dei gruppi armati, ma anche per difendere i propri territori dai vari interessi e dai mega progetti economici che minacciano la regione. Questo permetterà loro di raggiungere il pieno esercizio dei propri diritti economici, sociali e culturali.

Al centro di questa complessa situazione, le comunità di Bajo Atrato si sono organizzate in un movimento sociale forte e unito, basato sui principi politici contenuti nella legge 70 del 1993, lo strumento giuridico più solido su cui le comunità nere possano contare. Questa legge riconosce ai loro territori ancestrali il diritto al titolo di dominio collettivo. Costituendosi come organizzazioni etnico-territoriali e chiedendo protezione in base alla legge delle Comunità nere, ASCOBA e i vari consigli di comunità hanno iniziato ad affrontare il conflitto sociale e la logica degli interessi acquisiti con i quali il grande capitale si avvicina ai loro territori.

Il grande capitale ha già iniziato a realizzare mega progetti produttivi basati su modelli di sviluppo esogeni che mettono a repentaglio l'identità culturale e l'autonomia della popolazione nera. Alcuni dei progetti in atto sono la coltivazione in larga scala dell'olio di palma, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali quali il legno e l'*arracacho*, la subdola minaccia del canale inter-oceanico Atrato-Truandó di prossima costruzione e la ricerca e lo sfruttamento della biodiversità, che sono parte delle politiche di globalizzazione sancite dai trattati di libero scambio degli U.S.A.

Le comunità di Bajo Atrato non solo stanno resistendo alla guerra come gruppo etnico, ma stanno anche resistendo alle forze economiche

In questo contesto ASCOBA rappresenta quindi una diversa modalità di collaborazione tra comunità, istituzioni, Stato e altri soggetti sociali presenti nell'area. Cerca di rafforzare la rete dei consigli di comunità e stimolare la partecipazione attiva della gente.

Per raggiungere questi obiettivi, ha definito quattro linee strategiche di intervento: la difesa della vita, la difesa del territorio, il rispetto della loro autonomia, e l'esercizio della loro identità culturale.

Come parte di questo lavoro, ASCOBA ha iniziato a sviluppare dei propri piani per lo sviluppo dei gruppi etnici facendo progressi nell'autovalutazione per l'identificazione delle sue necessità ma soprattutto delle sue potenzialità. Questi progetti sono destinati a facilitare un processo di sviluppo sostenibile, in armonia con le proprie

caratteristiche culturali e risorse ambientali.

Oggi, grazie ad ASCOBA, le comunità di Bajo Atrato non solo stanno resistendo alla guerra e alle azioni arbitrarie dei gruppi armati: come gruppo etnico stanno anche resistendo alle forze economiche che cercano di trasformare questi territori in fattori di produzione a beneficio del grande capitale. Stanno resistendo a persone in malafede che cercano di prendere la loro terra e stanno lottando contro ogni politica che ignora la loro singolarità culturale, sociale ed economica.

Originale spagnolo
Tradotto da Sergio Sala SJ

Alejandro Angulo SJ
Direttore Generale, CINEP
Carrera 5, n. 33A-08
Bogotá – COLOMBIA
<alejandroangulo@cinep.org.co>

OFFRENDO ALTERNATIVE CHE PERMETTANO ALLE ISTITUZIONI DI LAVORARE PER I POVERI.

Il lavoro in rete dei gruppi di interesse

Anna Marie A. Karaos

Il governo delle città è una delle sfide più pressanti che molti paesi poveri ed in via di sviluppo devono oggi fronteggiare. Man mano che la competizione per le risorse si intensifica, aumenta il grado di emarginazione della stragrande maggioranza dei poveri urbani che si vedono negato l'accesso al più elementare dei diritti: quello di un pezzo di terra dove costruire la propria abitazione. L'azione di governo deve dunque bilanciare i bisogni sociali ed economici ed assicurare al segmento più debole della popolazione, che nei paesi poveri costituisce la maggioranza, l'accesso alle risorse disponibili. La mobilitazione competente ed organizzata dei poveri, sostenuta da gruppi di professionisti e dalla classe media, come pure da un lavoro di rete internazionale, potrebbe aiutare ad esercitare una pressione sui governi per adempiere a questo compito.

In molti paesi poveri, la popolazione urbana sta crescendo così rapidamente che in molte città una gran parte degli abitanti vivono illegalmente tanto in terre di proprietà statale quanto privata. Questo movimento di persone, soprattutto famiglie povere che migrano nelle città alla ricerca di un impiego, non è pianificato né regolato e ha dato origine a numerosi insediamenti dove i residenti sono privi di ogni diritto di proprietà. Essendo illegali, le persone di queste comunità non hanno diritto a nessuna infrastruttura o servizio statale; peggio, devono lottare col costante pericolo di sfratto.

Gli insediamenti urbani illegali delle città costituiscono una delle categorie di persone povere più numerose in paesi come le Filippine. Attualmente il loro numero è di circa 14 milioni in un paese che conta 80 milioni di abitanti, pari a circa un terzo della popolazione urbana. L'alto indice di disoccupazione implica che molti dei poveri delle città sono lavoratori occasionali o che gestiscono da soli il loro lavoro e quindi strettamente legati alla vicinanza fra le loro abitazioni ed i centri d'affari. Data la povertà, la scarsa educazione e la professionalità limitata, possono guadagnare appena il necessario per far fronte ai bisogni primari.

La lotta per la vita

L'area metropolitana di Manila, il più grande centro urbano delle Filippine, è stata la casa per circa tre milioni di occupanti abusivi o abitanti illegali quando l'insurrezione popolare nel 1986 ha aperto la via alla transizione dalla dittatura alla democrazia. Il potere della rivolta popolare, come fu chiamato, fu un fenomeno per lo più urbano e provocò l'occupazione di vaste zone inutilizzate e disabitate da parte di famiglie povere.

Aspettavano che il nuovo governo, installato dalla rivoluzione, emanasse un decreto per la redistribuzione delle terre.

Confrontandosi con un governo apertamente democratico e con l'intento di mettere alla prova i confini dello spazio creato dal cambiamento di regime, i movimenti popolari hanno saputo organizzarsi e mobilitarsi per la risoluzione di molti dei problemi che interessano i segmenti più emarginati della società filippina. La prima importante serie di leggi del nuovo regime fu la riforma agraria realizzata nel 1987. La legge riguardava la redistribuzione delle terre agricole ai contadini possidenti e fissò una quota massima di proprietà per i terreni agricoli del paese.

Sebbene la legge rispondesse solo in parte alle richieste delle federazioni dei contadini, la sua approvazione sancì il

Gli insediamenti urbani illegali delle città costituiscono una delle categorie di persone povere più numerose in paesi come le Filippine

riconoscimento del bisogno di una qualche forma di perequazione sociale e venne interpretato come un elemento essenziale del processo di democratizzazione. Inevitabilmente, con il passaggio della riforma agraria, la distribuzione della proprietà delle terre divenne un tema centrale nella mobilitazione dei movimenti popolari a quel tempo, insieme a quello dei poveri delle città. Incoraggiati dalla riforma agraria, le comunità organizzate e le organizzazioni federate dei poveri delle città, iniziarono ad far sempre più pressione per la riforma della proprietà terriera anche nelle aree

urbane. La campagna per la redistribuzione e le riforme della proprietà delle aree urbane divenne subito un motivo di aggregazione e di unione per questi gruppi. Si intensificarono pertanto le discussioni tra i gruppi a riguardo ed alcuni tra di loro si impegnarono ad esercitare la loro influenza sul legislatore affinché varasse la legge di riforma delle normative sulla proprietà delle terre urbane.

La disumanità degli sfratti forzati

Inizialmente le attività di pressione politica, portate avanti in modo sporadico e non concertato, non ottennero l'attenzione dei parlamentari. Nel settembre del 1990 tuttavia si verificò un'azione di sfratto particolarmente brutale, che coinvolse una intera comunità insediata su terreni nelle vicinanze del Parlamento. Circa duecento famiglie persero la casa e due persone la vita, durante le demolizioni che furono eseguite senza preavviso e senza un titolo legale da una squadra di 200 uomini inviata dal sindaco e scortata dai militari. Gli insediamenti vennero ridotti in polvere e a nulla valsero i tentativi di negoziazione intentati dalle famiglie che videro così distrutta ogni loro proprietà. Gli sfollati si rifugiarono in una parrocchia nelle vicinanze, affidata a P. Joel Tabora SJ.

P. Tabora, che allora faceva parte dell'*Institute for Church and Social Issues* (ICSI), un centro di ricerca dei gesuiti che si occupava di politiche abitative per i poveri urbani, chiese immediatamente un incontro con l'arcivescovo di Manila, il cardinale Jaime Sin, noto per la sua schiettezza politica e con la Commissione Congiunta Episcopale e degli Imprenditori per la Riforma Territoriale Urbana. Da lì a

poco il Cardinale scrisse una lettera di esortazione per i legislatori, spingendoli ad approvare una legge per la riforma del territorio urbano.

I centri sociali e i gruppi di appoggio e difesa

Non appena la Chiesa ebbe appoggiato le istanze dei poveri urbani, il Centro di Studi Sociali dei gesuiti ICSI cominciò a lavorare al rafforzamento di questo gruppo. Riunendo insieme diverse organizzazioni che rappresentavano gli interessi dei più poveri e mettendole in contatto con alcune ONG del settore e con alcuni sostenitori appartenenti alla classe media, l'ICSI facilitò la formazione di una coalizione per la difesa legale (advocacy) dei diritti dei poveri urbani per la riforma del territorio urbano (Urban Land Reform – Task Force). La ULR-TF, formalizzata nell'aprile del 1991, costituì una commissione tecnica all'interno dell'ICSI insieme ad esperti provenienti da ONG; la commissione coordinò le attività della coalizione e rielaborò in termini legali le richieste e le proposte per cui essa si batteva.

Una mobilitazione senza precedenti della popolazione urbana, sostenuta dai ceti medio-alti e dalla Chiesa, esercitò una forte pressione sul Congresso e sul Senato. Così forte fu la mobilitazione sociale provocata e guidata dal ULR-TF, che nel marzo 1992, a meno di un anno dalla sua formazione, ottenne l'approvazione della Legge per lo Sviluppo Urbano e Abitativo (Urban Development and Housing Act, UDHA)

Che cosa ha cambiato la legge?

Come la riforma agraria, anche la legge per lo sviluppo urbano che venne approvata, non soddisfaceva pienamente i gruppi che l'avevano promossa. Tanto per fare un esempio, essa non prevedeva una normativa specifica e diretta riguardo alla redistribuzione dei terreni urbani. Nonostante ciò, ci fu un progresso sostanziale per quanto riguardava l'accesso dei poveri alla terra, una sistemazione sicura e la protezione dalle demolizioni. La legge prevedeva la creazione di un catasto di queste terre al fine di assicurare che i poveri potessero avere un terreno di dimensioni adeguate, dove avrebbero potuto costruire la loro casa.

Agli imprenditori edili venne richiesto di destinare almeno il 20% dei lotti e dei costi dei loro progetti di edificazione alla costruzione di case popolari, vale a dire case con un prezzo fissato dal governo e destinate a coloro che erano senza abitazione.

Ugualmente importante fu la clausola che proteggeva gli abitanti abusivi da sfratti disumani e arbitrari e dalle demolizioni. Dopo tutto, fu proprio una tragica demolizione a provocare il rafforzamento delle attività di pressione che portarono all'approvazione della nuova legge.

L'UDHA sancì che nessuna demolizione sarebbe stata eseguita senza un permesso della Corte di Giustizia, senza una previa consultazione con la comunità locale, senza che venissero forniti trenta giorni di preavviso e soprattutto

senza che le famiglie sfrattate avessero ricevuto una sistemazione alternativa. Fu la prima volta che una protezione legale veniva accordata alle classi più povere.

L'impegno dei gruppi di interesse a sostegno dell'effettiva applicazione della legge

Per quanto difficile possa essere stata l'azione di pressione per l'approvazione dell'UDHA, questa prima fase fu sicuramente la più semplice. La vera sfida e la parte più impegnativa della battaglia fu ottenere la sua effettiva applicazione. Ad oggi, 13 anni dopo la sua emanazione, l'ICSI continua a operarsi per la piena e autentica applicazione di alcune disposizioni garantite dalla legge stessa.

Fra queste ci sono quelle che riguardano lo sfratto ed il ricollocamento. Infatti, sebbene la legge preveda che le famiglie sfollate siano risistemate, nella realtà questo non sempre si realizza anche se si può affermare che oggi i casi di demolizione senza ricollocamento sono sicuramente diminuiti, soprattutto in quei casi in cui è il governo a finanziare opere infrastrutturali che richiedono la dislocazione di insediamenti abusivi.

A questo riguardo le organizzazioni internazionali hanno giocato un ruolo decisivo nel salvaguardare il diritto all'assistenza per il ricollocamento abitativo e nell'assicurarsi che il governo mantenga i suoi impegni. Oltre a trattare direttamente con le società immobiliari che si occupano dei progetti di ricollocamento abitativo, l'ICSI ha promosso e negoziato con i donatori internazionali che finanziano progetti di costruzioni, stimolandoli ad una qualità dell'assistenza e dell'aiuto prestato alle famiglie oggetto di ridislocamento.

L'Istituto ha svolto poi un'azione di valutazione e monitoraggio dei progetti di ricollocamento in base al criterio dell'impatto sulle famiglie coinvolte.

I risultati sono stati trasmessi alle agenzie governative incaricate dell'attuazione di questi progetti e alle anche alle agenzie di sviluppo. Questi studi hanno dimostrato che i trasferimenti in luoghi troppo distanti hanno provocato un impoverimento delle famiglie più vulnerabili, anche se la maggioranza di esse si è dimostrata capace di recuperare il disagio nel giro di un paio di anni.

Per questa ragione, l'ICSI ha adottato una duplice strategia di difesa dei diritti nei processi di ricollocamento abitativo: in primo luogo aiutando il governo locale a trovare strade per rendere questo possibile; in secondo luogo, lavorando a fianco delle organizzazioni dei poveri urbani che assistono le comunità delle aree ad alto rischio, nell'acquisto di terreni alternativi nell'accesso ai fondi per lo sviluppo. L'ICSI è parte di una rete di ONG che è pure impegnata nella realizzazione di progetti di riqualificazione abitativa in diverse città, lavorando a fianco delle comunità povere.

Questo avviene grazie all'aiuto di alcune ONG e dei governi locali e grazie ai fondi stanziati dalle agenzie internazionali. Questo approccio, che coinvolge diversi attori è stato analizzato, valutato e migliorato per poter essere eventualmente riutilizzato.

Promuovere la collaborazione e il rafforzamento delle capacità

Data la complessità e la difficoltà legata a qualsiasi tentativo di affrontare il problema dei senza tetto nelle città, è importante che queste problematiche siano affrontate in un'ottica di collaborazione per il coinvolgimento di una pluralità di figure e istituzioni e la definizione di una strategia comune, al fine di assicurare ai poveri l'accesso alla terra, il diritto ad una casa e dei diritti certi. Oggi possiamo contare su diversi modelli di soluzioni istituzionali in materia abitativa che prevedono il coinvolgimento e la creazione

di collaborazioni tra comunità, ONG, governi locali, associazioni professionali e agenzie di sviluppo. In ogni caso l'elemento più importante è la mobilitazione degli stessi poveri che possono così ricoprire un ruolo attivo nell'orientare lo sviluppo delle loro comunità. Ma è altrettanto importante diffondere la conoscenza di queste soluzioni e rafforzare le capacità dei diversi attori in modo che sviluppino le competenze necessarie per svolgere adeguatamente i loro compiti. L'ICSI sta continuando il suo lavoro nel campo della difesa dei diritti dei più deboli su queste linee. Lavorare insieme è diventato un requisito essenziale per questo tipo di interventi!

Originale in inglese
Tradotto da Stefano Del Bove SJ

Anna Marie Karaos
Direttrice Esecutiva
Institute on Church and Social Issues
2/F ISO Building
Social Development Complex
Ateneo de Manila University
Loyola Heights, Quezon City 1108
FILIPPINE
<akaraos@ateneo.edu>

LE RELAZIONI FRA STATO E SOCIETÀ CIVILE:

La costruzione di un'agenda propositiva Ricardo González Camacho

La costruzione della «Agenda Propositiva della Società Civile» nasce dall'iniziativa delle organizzazioni costituenti il Foro Cittadino¹ che si pongono come priorità quella di migliorare il rapporto tra lo Stato e la società civile e di garantire la necessaria governabilità democratica per lo sviluppo socioeconomico e la lotta alla povertà.

La preoccupazione del Foro Cittadino, sempre molto attento alla situazione politica in merito alla governabilità del paese, si è accresciuta quando un gruppo del Partito Rivoluzionario Dominicano, allora al governo (durante il periodo 2000/2004), riuscì a ottenere la modifica della Costituzione che avrebbe aperto la strada alla rielezione del presidente in carica. Imponendo il proprio candidato presidenziale per la carica di Presidente, avrebbero, di fatto diviso il partito in due.

Da una parte, la maggioranza dei sondaggi davano un lontano secondo posto all'allora Presidente in carica, con un 28% preferenze di voto; questa situazione avrebbe provocato una situazione permanente di scontro aggressivo tra i due gruppi che si contendevano il controllo del partito e la candidatura di Presidente. Mentre dall'altra parte il suo principale avversario, l'attuale presidente della Repubblica Dr. Leonel Fernández, del Partito per la Liberazione Dominicana, nei sondaggi si trovava in un comodo primo posto, con il 63% delle preferenze dell'elettorato.

Un'eventuale vittoria nelle elezioni di questo partito avrebbe generato una situazione di ingovernabilità, poiché il partito contava soltanto di un senatore su trentadue, di trentasei deputati su centocinquanta e su quindici Consigli Comunali su centoquarantotto. L'appoggio a questo candidato era fondato più sul rifiuto della popolazione della politica economica e della corruzione del governo uscente.

Il Foro Cittadino, consapevole del clima politico esistente e dei processi che lo avevano originato, propose allora la creazione di un'«Agenda Propositiva della Società Civile» che avrebbe facilitato l'elaborazione di proposte per la risoluzione dei problemi di ordine macroeconomico del paese. L'Agenda avrebbe anche proposto strategie per le politiche sociali, l'educazione, la salute, i servizi pubblici, le questioni di genere, l'ambiente, la sicurezza sociale, la trasparenza e la lotta contro la corruzione, le relazioni stato-società civile e le riforme istituzionali e economiche. In

Data la complessità e la difficoltà legata a qualsiasi tentativo di affrontare il problema dei senza tetto nelle città, è importante che queste problematiche siano affrontate in un'ottica di collaborazione

Il Foro Cittadino, consapevole del clima politico esistente e dei processi che lo avevano originato, propose allora la creazione di un'«Agenda Propositiva della Società Civile»

¹Il Foro Cittadino, consapevole del clima politico esistente e dei processi che lo avevano originato, propose allora la creazione di un'«Agenda Propositiva della Società Civile».

questo modo l'Agenda avrebbe funzionato come un meccanismo di concertazione e dialogo tra i partiti politici, il Congresso Nazionale, i municipi, il potere esecutivo e la società civile.

Per la terza volta consecutiva la società civile interpella i candidati presidenziali perché discutano con la popolazione e le sue organizzazioni le proposte e/o i programmi di governo: cosa faranno, come lo faranno e con chi. Dato che la nostra cultura politica si caratterizza per un alto grado di accentramento di potere nell'esecutivo ed una pratica clientelare e paternalistica, le organizzazioni hanno cercato di sviluppare processi che riescano a rafforzare le istituzioni democratiche attraverso dei meccanismi di partecipazione, cercando, in questo modo, di uscire dall'attuale situazione di stallo.

Durante le due campagne elettorali precedenti si era già arrivati a discutere dei programmi dei candidati nel corso di dibattiti e seminari organizzati da ONG ed altre organizzazioni della società civile, ma questa volta il Foro Cittadino e la Coalizione per la Trasparenza e l'Istituzionalità (CTI) proponevano un una nuova metodologia secondo la quale sarebbe stata la società civile ad elaborare in modo partecipato una «Agenda Propositiva della Società Civile» per entrare, successivamente, in dialogo con i partiti politici ed i suoi candidati.

A questo processo parteciparono più di 120 organizzazioni della società civile provenienti da settori diversi: comitati di quartiere, fondazioni sociali, gruppi ambientalisti, donne, sindacati, ONG, associazioni professionali, imprenditoriali e di lavoratori dipendenti. Questa diversità a volte introduce degli elementi contraddittori nell'«Agenda», nonostante i molti sforzi per individuare i punti che ci uniscono nella nostra diversità.

La costruzione della «Agenda», si è sviluppata a partire da tre tappe: la prima riguarda l'identificazione dei temi dell'Agenda di comune accordo con gli esperti della società civile e dei partiti politici; la seconda prevede la negoziazione con i candidati e la definizione di un accordo di cogestione e la terza il monitoraggio dell'effettiva realizzazione del programma di governo. Per questo venne creata un'equipe di coordinamento composta da sette istituzioni di grande prestigio a livello nazionale e coordinata, nella sua prima fase, dal Centro di Studi Sociali P. Juan Montalvo SJ.

Una volta definita la metodologia, venne affidato ad un consulente il compito di raccogliere le varie proposte suggerite dalla società civile negli ultimi anni. Sulla base di questo primo risultato si procedette all'organizzazione di un processo di consultazione suddiviso per gruppi di lavoro a seconda dei diversi settori. In questo modo le organizzazioni sociali stabilirono le loro priorità che furono, in seguito, sottoposte ai tecnici dei partiti. Successivamente si chiese di discuterle in un incontro con i candidati presidenziali. Degli otto candidati, cinque confermarono, ma all'ultimo momento l'incontro fu cancellato, costringendoci così a modificare la metodologia inizialmente pianificata. Come alternativa, una commissione della società civile incontrò ognuno dei

candidati prima delle elezioni perché conoscessero questa agenda di lavoro ed assumessero l'impegno di coordinare con la società civile la sua realizzazione nel caso venissero eletti alle elezioni nazionali.

Si concordò con loro che il Foro Cittadino e la CTI avrebbero convocato un incontro allargato alla società civile e al candidato vincitore per armonizzare la Agenda Propositiva della Società Civile con il Programma del partito vincitore. Sarebbe stata poi creata una matrice, con la collaborazione degli esperti di ambedue le parti, che permettesse di monitorare gli impegni e le decisioni del nuovo governo. La seconda e la terza fase sono tuttora in corso di attuazione.

Una delle maggiori preoccupazioni della società civile è il disconoscimento delle politiche e dei programmi in corso quando si produce un cambio di governo: le nuove autorità mettono in atto riforme e trasformazioni che rendono impossibile la continuità con quelle precedenti, creando così una situazione di crisi in diversi frangenti della società: dai servizi pubblici, ai licenziamenti in massa di impiegati pubblici, ai cambi radicali nei programmi sociali. Si cercò di prevenire questa situazione, proprio perché danneggiava l'istituzionalità ed il principio di continuità dello Stato. E soprattutto perché le riforme ed i processi democratici nel Paese sono recenti e mancano di elementi che garantiscano una loro sostanziale sostenibilità. Sono tutti tentativi per migliorare le relazioni tra la società politica e lo Stato, tramite l'appoggio, che dura da una decina di anni, di diverse reti e piattaforme e con lo scopo di migliorare la partecipazione sociale e la capacità di costruire proposte e soluzioni ai problemi nazionali. È per questo che abbiamo sottolineato la continuità dell'Agenda, fiduciosi che la governance democratica sia necessaria, se vogliamo impegnarci seriamente nella lotta alla povertà e per lo sviluppo socioeconomico del nostro paese.

Una delle maggiori preoccupazioni della società civile è il disconoscimento delle politiche e dei programmi in corso quando si produce un cambio di governo

Originale spagnolo
Tradotto da Stefano Fossi SJ

Ricardo González Camacho
Centro de Estudios P. Juan Montalvo SJ
Edif. Centro Bonó
Josefa Brea No. 65, Mejoramiento Social
Santo Domingo
REPUBBLICA DOMINICANA
<r.gonzalez@centrojuanmontalvo.org.do>

DIBATTITO:

POVERTÀ E SOFFERENZA: UNA PROSPETTIVA AFRICANA

STRATEGIA PER LA LOTTA CONTRO LA POVERTÀ: SLOGAN O ALIBI?

Max Kupelesa Ilunga SJ

Introduzione

Lo sviluppo è stato sostituito dalla globalizzazione; e ci teniamo a sottolineare che nonostante tutto la gente continua a crederci, senza dubbio con meno fervore di prima, ma con la segreta speranza che non tutto sia davvero perduto. Nel nostro mondo il bisogno di credere non è più forte del contenuto stesso della fede? Tuttavia, se un certo numero di ricercatori, persino ex-sostenitori della causa, oggi sperimentano una crescente disaffezione per lo sviluppo, resta vero che in cinquant'anni quest'ultimo ha legittimato la creazione di enormi apparati burocratici, in particolare nell'ambito delle Nazioni Unite, e che questi tendono sempre più a riprodursi per assicurare la propria sopravvivenza. Per non scomparire, devono mantenere situazioni che giustifichino la loro presenza. In questo preciso momento è logico che riprendano ad operare sul fronte dello sviluppo. Come? Unendosi per "combattere" la povertà. (Rapporto PNUD, 2000: Vincere la Povertà)

Il tema della povertà è allo stesso tempo antico e serio. Il mondo è fatto in modo che la presenza dei poveri ha accompagnato – e a volte disturbato – l'esistenza di tutte le società; ma nessuna, fino ad oggi, ha concepito il progetto di sradicarla. Nell'era del "senza errore", della guerra senza vittime, arriviamo a immaginare un mondo senza poveri! Per quanto un simile progetto possa attrarci, conviene chiedersi seriamente perché le Nazioni Unite e le istituzioni internazionali vorrebbero farci credere che sia possibile realizzarlo. (Rapporto della Banca Mondiale 2000/2001: Attaccare la Povertà).

La questione della povertà

Per introdurre il problema della povertà conviene compiere un breve viaggio nel passato – non per raccontarne la storia (Sassier, *Du Bon Usage des pauvres. Histoire d'un thème politique XVI^e – XX^e siècle*, Fayard, 1990), ma semplicemente per ricordare che abbiamo costantemente oscillato attorno a tre punti di riferimento per cercare di risolverlo. La prima risposta è quella della "carità o filantropia": si fonda sulla compassione, spesso nata da un senso di dovere religioso. Ci si aspetta dal ricco che sia generoso e che faccia elemosine, oppure si affida ad un'istituzione (la Chiesa) il compito di raccogliere le donazioni e di provvedere alla loro distribuzione.

La seconda soluzione è politica e deriva dal

mantenimento dell'ordine: poiché i poveri disturbano, devono essere banditi dalla società assieme a criminali e pazzi. Questa era la pratica diffusa dalla Francia a partire dal 1662, anno in cui più di 30.000 poveri furono internati nell'*Hospice Général* (ospizio pubblico) di Parigi. Ancora nel 1949, il presidente Truman considerava la povertà come un "handicap ed una minaccia". Nel 1990, Aminata Sow Fall ha proposto una versione africana di questa linea politica nel suo romanzo *La grève des battus* (*Lo sciopero dei mendicanti*), per illustrare la tentazione di epurare la capitale dai mendicanti e dai poveri ... Cosa che prefigurava, in un certo modo, le paure che, nel XX secolo, assimilarono le classi lavoratrici alle classi pericolose.

*Lo sviluppo è
stato sostituito
dalla
globalizzazione*

La terza via consiste nell'obbligare i poveri a rendersi utili, per meritarsi l'aiuto della società – da cui la creazione del lavoro domestico, a cui i poveri si devono dedicare. Certamente, questi tre approcci alla povertà riguardano solo i poveri che sono vicini, che vivono in uno stesso paese, e non costituiscono "strategie di sradicamento della povertà" su scala globale. Hanno l'unico scopo di mantenere la povertà entro limiti accettabili, tenuto conto del contesto politico. Ciò nonostante questa tipologia rimane interessante ai fini della nostra riflessione.

Per quanto riguarda le politiche di "sviluppo", il tema della povertà era già apparso negli anni Settanta, quando il presidente della Banca Mondiale aveva descritto in modo drammatico le condizioni di coloro che vivevano in "estrema povertà", ed aveva proposto di soddisfare i loro "bisogni fondamentali" per poterli includere progressivamente nel sistema economico. Nel 1972 Robert McNamara presentava la lotta alla povertà con un atteggiamento filantropico: "Non stiamo chiedendo ai paesi ricchi di ridurre la loro prosperità per aiutare i paesi poveri, ma semplicemente di 'condividere' con loro una minima parte delle proprie ricchezze". Il futile dibattito sulla "soddisfazione dei bisogni" finì per estinguersi, e l'attenzione tornò rapidamente verso i "programmi di adattamento strutturale", precursori della globalizzazione.

Chi può negare che l'incremento del numero dei poveri sia un problema serio? Come possiamo tollerare che 1,2 miliardi di persone oggi vivano con meno di un dollaro al giorno? Come non sottoscrivere la Dichiarazione del Millennio, promulgata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per "dimezzare la povertà entro il 2015"?

Questo è il motivo per cui molte organizzazioni internazionali recentemente si sono impegnate così "all'unanimità" in una "strategia di lotta contro la povertà". Resta da vedere cosa si debba pensare di questo nuovo "slogan"¹. Per tornare al nostro dibattito, preferiamo interrogarci su alcuni punti.

¹Dal punto di vista etimologico "slogan" significa "grido di guerra".

Dov'è il problema?

Nel linguaggio delle organizzazioni internazionali bisogna affrontare il "problema" della povertà. Quindi la povertà è un problema. Proprio come prima c'era il "problema dei neri", il "problema indiano", e oggi il "problema della violenza sulle donne", il "problema dei bambini-soldato", il "problema dell'educazione per le ragazze", il "problema degli immigrati", il "problema dell'AIDS", ecc.

Ma per la nascita di tali problemi, ci devono essere almeno due condizioni: non ci sono poveri senza i ricchi, ecc. Questo ragionamento ha due vantaggi: primo, di attribuire la responsabilità del "problema" alla parte più debole e, secondo, di far scomparire dal "problema" chi si assume il potere di formularlo. Questo gioco di prestigio dialettico permette, con l'eliminazione delle relazioni sociali, di creare una nuova realtà apparentemente oggettiva, in questo caso la "povertà". Da queste premesse se ne può parlare, quantificarla, attaccarla e cercare di sradicarla.

Ora, le cose non sono così semplici, perché *la povertà si sviluppa in una relazione sociale* che allo stesso tempo unisce e separa i ricchi e i poveri. Le organizzazioni internazionali evidentemente non possono ignorarlo del tutto. Così, il PNUD (Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite) ha calcolato che i 225 maggiori patrimoni personali nel mondo equivalgono ai guadagni annuali di 2,5 miliardi di poveri (Rapporto sullo Sviluppo Umano, 1998, p.33). Ma cosa può significare un simile paragone? Si deve proporre ai ricchi di distribuire i loro patrimoni ai poveri? Il PNUD non arriva a tanto. In compenso, elenca minuziosamente le disparità, internazionali ed interne, e si rammarica del loro incremento, ma senza indagare realmente sulle loro origini. Eppure queste ultime non sono affatto misteriose; dal punto di vista di un sistema razionale capitalista, le disparità non sono in nessun modo un "difetto" di cui liberarsi, ma al contrario sono un "segno di buona salute".

Perciò c'è qualcosa di assurdo nelle organizzazioni internazionali che "si rammaricano della povertà e pretendono di combatterla", mentre allo stesso tempo raccomandano di far lavorare meglio i mercati a beneficio dei poveri.

La questione, pertanto, è di sapere se si possa parlare di povertà senza parlare di ricchezza e, in questo caso specifico, se si possa lottare contro la povertà senza lottare allo stesso modo contro la ricchezza. Questa idea non è e non sarà mai considerata; e quando la Banca Mondiale afferma in modo ipocrita che "la povertà in mezzo all'abbondanza è la maggiore sfida che il mondo deve affrontare", si tradisce in due modi: primo, nel sostenere una falsità (è il contrario di ciò che avrebbe dovuto affermare poiché, a livello globale, l'abbondanza è una piccola isola in un mare di povertà); e secondariamente, nel fare della povertà una "sfida" (lanciata da chi?) la rende una cosa in sé, priva di alcun contesto. C'è più

saggezza in questo proverbio: "Dove non c'è ricchezza, non c'è neanche povertà".

Che cos'è un povero?

Nel pensiero comune, il povero è qualcuno che "manca del necessario o ha solo lo stretto indispensabile, che non ha abbastanza denaro, o mezzi per sopperire ai propri bisogni". In questo modo la povertà sembra legata all'indigenza, all'assenza di risorse economiche.

Ma non è stato sempre così. Senza parlare delle numerose tradizioni che valorizzano la povertà (gli Ordini Mendicanti ed altre congregazioni religiose, i Sufi, i monaci buddisti, ecc.), ci sono numerosi modi di definirla: la povertà medievale era opposta al potere, non alla ricchezza, un ricco potrebbe anche passare per povero dal punto di vista affettivo, e nella tradizione africana, ad essere considerato povero non era la persona carente di

risorse materiali, ma chi non aveva nessuno a cui rivolgersi, ed era considerato una sorta di "orfano sociale" (Seyni Ndione, 1987).

Del resto, dato che la povertà è una "costruzione sociale" si deve presumere che la sua definizione cambi secondo la posizione di chi la formula. Gli occidentali, o meglio, gli esperti dello sviluppo che visitano alcuni villaggi sudafricani spesso affermano che "queste persone non hanno nulla; sono povere", per il semplice fatto che loro stessi sono "ciechi" davanti alle forme di ricchezza che non fanno parte del loro universo materiale e concettuale. Senza dubbio le persone in questione protesterebbero se sapessero che gli altri li considerano poveri!

La frugalità collettiva non può essere confusa con la povertà. Non si tratta, naturalmente, di un elogio della povertà sullo stile di Rousseau, ma soltanto di non confondere la semplicità di certi modi di vita con la "povertà modernizzata", creata dalla diffusione del sistema di mercato.

Detto questo, non possiamo rimproverare le organizzazioni internazionali di "ridurre la povertà" alla sua dimensione economica né di ignorare il punto di vista dei poveri. Esse riconoscono che "la povertà non è limitata al reddito, ed ha molte dimensioni" (PNUD Rapporto sulla povertà, 2000, p.8), e che la situazione dei poveri è legata ad un basso livello di istruzione, a condizioni di salute precarie, ad una mancanza di potere e ad una situazione generale di vulnerabilità sociale. (Rapporto sullo Sviluppo Umano, 2000/2001). Inoltre, la Banca Mondiale ha interrogato più di 60.000 poveri in più di 60 paesi per sapere come percepiscono la propria situazione. Sembra tutto pronto, quindi, per "attaccare" globalmente la povertà e per rendere giustizia alle sue molteplici interpretazioni.

Tuttavia, nei loro risultati, queste inchieste si traducono in "provvedimenti che non si discostano dal pensiero comunemente accettato". I motivi per cui i ricchi continuano ad arricchirsi ovviamente non sono menzionati. L'unica questione è "come i poveri possano diventare dei nuovi

La questione, pertanto, è di sapere se si possa parlare di povertà senza parlare di ricchezza e, in questo caso specifico, se si possa lottare contro la povertà senza lottare allo stesso modo contro la ricchezza

ricchi”, poiché questo è l’obiettivo finale. Ai tre metodi storici per affrontare la questione della povertà sopra ricordati (azione caritatevole, repressione e imposizione ai poveri di rendersi socialmente utili), le organizzazioni internazionali ne hanno ormai aggiunto un quarto: l’obbligo di diventare ricchi. Come può essere sradicata la povertà una volta per tutte, se non incitando i poveri ad unirsi ai ricchi o ai meno ricchi? (Corten, 1998)

Intervenire su tutti i fronti

Le strategie adottate sono almeno multidimensionali come i diversi aspetti della povertà che abbiamo identificato. In ogni caso, le organizzazioni internazionali si vantano sempre di privilegiare “approcci globali”. Così, per il PNUD, è necessario “smettere di targhettizzare i poveri”, e di “moltiplicare le spese sociali a loro favore”, e contare piuttosto sugli “effetti di una buona governance”, in altre parole bisogna, “aiutare gli stati a sviluppare strategie per combattere la povertà”. Ciò implica non solo di sostenere le infrastrutture (strade, sanità, scuole) nelle aree svantaggiate, ma soprattutto di consentire ai poveri l’accesso al lavoro nell’agricoltura, nell’edilizia e nelle piccole imprese. La Banca Mondiale, da parte sua, cerca prima di “far funzionare meglio i mercati a beneficio dei poveri”, in pratica di “integrare meglio i poveri nel sistema di mercato”, sollecitando le amministrazioni pubbliche a considerare più seriamente le richieste dei poveri, a loro volta invitati a “mobilitarsi per far sentire la propria voce”. Con quali mezzi? Nessuno lo dice.

La molteplicità dei provvedimenti legati a queste diverse “strategie” non ne facilita una breve presentazione, e la “retorica delle Nazioni Unite”, caratterizzata dalla ricerca del cosenso a costo di “dire il minimo” non contribuisce alla chiarezza.

Ciò che la Banca Mondiale chiama la “complessità dello sviluppo” giustifica le organizzazioni internazionali che estendono la propria azione (non sappiamo come) in ogni ambito della vita sociale: crescita economica, servizi sociali, ambiente, questioni di genere, pubblica amministrazione, decentralizzazione, capitale sociale, mobilitazione dei poveri, aiuto internazionale, riduzione del debito, governance, ecc. Beninteso, per gli autori di questi rapporti, tutte queste politiche dovrebbero essere applicate simultaneamente e combinate tra loro, tenendo conto dei contesti specifici, per avere qualche possibilità di successo. Anche se diverse indagini indicano un numero considerevole di casi in cui un certo provvedimento, legato a questa o a quell’altra iniziativa, ha ridotto la povertà, non si può non restare colpiti dal gran numero di prerequisiti necessari all’azione, dalla varietà degli ostacoli da superare, e dai ripetuti avvertimenti contro i possibili effetti perversi dei provvedimenti raccomandati.

Potremmo anche interrogarci su questo *attivismo frenetico* e su questa nuova volontà di interferire nel complesso della vita sociale. Dopo le *certezze liberali* della

Banca Mondiale durante *il decennio di aggiustamento strutturale*, attenuate dai disastrosi risultati, ed i primi rapporti mondiali del PNUD sullo sviluppo umano, dedicati a temi specifici, perché questa improvvisa abbondanza di raccomandazioni, consigli e prescrizioni destinati a sconfiggere la povertà? L’interesse nei confronti dei poveri avrebbe il merito di far emergere un mondo più complesso e più umano?

Il tempo degli alibi?

In nome della lotta alla povertà – le cui connotazioni morali ed emozionali sono sufficienti a formare un vasto consenso internazionale – non stiamo forse giustificando una seria riacquisizione delle politiche di sviluppo, o semplicemente delle “policy” da parte delle organizzazioni internazionali? Dietro le buone intenzioni, e specialmente dietro la moltitudine delle iniziative presentate come necessarie per la loro realizzazione, c’è un messaggio più profondo, una sorta di “filo rosso” che consentirebbe di organizzare le priorità in una gerarchia?

Per cercare di sbrogliare la matassa, dovremo attenerci ai due rapporti pubblicati dalla Banca Mondiale e dal PNUD.

La Banca Mondiale identifica tre priorità: concedere ai poveri un migliore accesso al lavoro, al mercato e all’istruzione; rafforzare i loro mezzi di azione; garantire la sicurezza dei poveri di fronte alla malattia, ai disastri naturali, alla violenza e alle crisi economiche. Come non approvare un simile piano? Ma perché queste scelte? Primo, si deve giustificare la volontà di “stimolare la crescita economica e di far funzionare meglio i mercati” a beneficio dei poveri ed aumentare le loro risorse. Poi si deve vigilare sul funzionamento delle istituzioni pubbliche. Infine, le calamità che affliggono i poveri aggravano e indeboliscono la loro posizione negoziale.

Il PNUD pensa di offrire un aiuto “mirato”, rivolto essenzialmente ad aiutare i paesi poveri a migliorare lo sviluppo di politiche nazionali ed a riformare le istituzioni della governance. Una cattiva governance spesso spezza il legame tra gli impegni intrapresi contro la povertà e la riduzione della povertà stessa. E’ per questo che un intero capitolo è dedicato alla governance.

Cosa vuol dire? Se la Banca Mondiale si preoccupa del funzionamento dei mercati, condivide con il PNUD la creazione di istituzioni pubbliche presumibilmente inefficaci, almeno per quanto riguarda i poveri. Oltre alla complessità dello sviluppo, due temi sembrano condivisi all’unanimità: da una parte, rendere i mercati più efficienti e consentirne l’accesso a tutti per vendere e comprare e, dall’altra, assicurare una “buona governance” che dia potere alla “società civile” e che, grazie a misure di decentramento, limiti il potere “arbitrario” dello stato.

Queste due preoccupazioni, che emergono tra le righe, sono ovviamente legittimate dalla lotta alla povertà. Ma stabiliscono anche delle linee politiche fondamentali, che in

I motivi per cui i ricchi continuano ad arricchirsi ovviamente non sono menzionati. L’unica questione è “come i poveri possano diventare dei nuovi ricchi”, poiché questo è l’obiettivo finale

seguito, possono essere tradotte in ogni sorta di misure specifiche, connesse ad altre – tutte ugualmente difficili da mettere in pratica – destinate ad un successo incerto. Alla fine ciò che resta sono due esigenze principali: la crescita legata al mercato e l'accantonamento dello Stato, a favore di "associazioni comunitarie" che dovrebbero essere più

Si scopre che la famosa "lotta alla povertà" è completamente inserita nel progetto della "globalizzazione dell'economia"

vicine ai bisogni della popolazione. (PNUD Rapporto sulla povertà, 2000, p.5)

Alla fine, si scopre che la famosa "lotta alla povertà" è completamente inserita nel progetto della "globalizzazione dell'economia". Aggiunge un'anima supplementare necessaria a tranquillizzare tutti coloro che, tramite varie dimostrazioni spettacolari o

proteste individuali, cercano di opporvisi.

Troviamo qui il principio che consiste nell'utilizzare valori indiscutibili per giustificare programmi o strategie che risultano essere l'esatto opposto di ciò che dichiarano di voler perseguire. (Perrot et al, 1992). La lotta alla povertà richiede di risolvere il problema eliminandolo, in modo che i poveri divengano ricchi o meno poveri.

Come gli indovini non dicono mai di aver sbagliato quando il loro rimedio non funziona, ma incolpano subito l'ammalato per non aver rispettato le proibizioni, così le istituzioni internazionali moltiplicano i piani inefficaci e poi accusano i poveri di non essere rigorosi, di non rispettare le regole del gioco...questo è feticismo. Gli indovini, come le istituzioni internazionali, giocano sulla semplicità dei poveri per approfittarsi di loro, con piani efficaci solo sulla carta e negli uffici con l'aria condizionata.

Conclusioni

Se l'Occidente continua ad insistere nel voler rendere utili i poveri, obbligandoli a guadagnarsi l'aiuto della società, la loro utilità nei paesi svantaggiati, d'ora in poi, diventerà di natura diversa: serviranno soprattutto a giustificare un grande progetto che li trascende, quello della globalizzazione, anche se loro potranno soltanto soffrirne. In verità, se consideriamo il modo in cui i colonialisti belgi giustificavano le loro colonie e coinvolgevano tutti i popoli colonizzati, osserviamo una strategia efficace, diversa da quella proposta oggi: accanto alle grandi compagnie ed alle industrie c'erano molte medie e piccole imprese che impiegavano gente, persino nei villaggi più lontani. Così lo standard di vita si innalzava rapidamente perché la maggioranza dei colonizzati acquisiva un certo potere d'acquisto.

La critica alle nuove proposte di sviluppo è più attuale che mai e deve essere condotta prima di tutto a livello di teoria economica – non in modo superficiale, per adattarla alla tutela dell'ambiente o alla famosa lotta alla povertà – ma seriamente, per rimettere in discussione i suoi fondamenti ed in particolare i presupposti nascosti degli

specialisti di tali progetti.

Ovviamente l'economia di mercato deve continuare a esercitare il proprio ruolo che non è irrilevante, ma non sarà l'unica idea né l'unica forma di economia. Le motivazioni umane sono troppo diverse per essere annullate in una razionalità a senso unico. Ci sono delle pratiche sociali fuori dalla portata della teoria economica, che tuttavia pretende di spiegare la totalità del comportamento umano. Questa corrente di pensiero è disperatamente cieca, poiché certe pratiche diffuse stanno ancora cercando una teoria che le possa spiegare.

Se l'idea dello sviluppo persiste ancora oggi, è perché per alcune persone rappresenta un ideale di giustizia e di equità. Ma non ha niente a che fare con la lotta alla povertà. D'ora in poi non è questione di impedire dei disastri umanitari, ma il trionfo della globalizzazione.

Originale in francese

Tradotto da Valeria Maltese

Max Kupelesa Ilunga SJ
Collegio Bellarmino
Via del Seminario 120
00186 Roma – ITALIA
<kupelesam@yahoo.fr>

Riferimenti :

Badie, B, *La fin des territoires. Essai sur le désordre international et sur l'utilité sociale du respect*, Paris, Fayard, 1995.

Inchiesta della Banca Mondiale *Voice of the poor*, Oxford University Press, New York, 2000.

Corten, A, «*Le discours de la pauvreté de Banque mondiale*», *Langage et Société*, n°85, September 1998, pp. 5-24.

Forrester, V, *L'horreur économique*, Paris, Fayard, 1996.

Jalee, P, *Le pillage du tiers-monde*, Paris, Maspero, 1967.

Latour, B, «*Quand les anges deviennent de bien mauvais messagers*», *Terrain*, 14, March, 1990.

Ndione, E. S, *Dynamique d'une société en grappe : un cas, Dakar*, ENDA, 1987.

Norberg, J., *Plaidoyer pour la mondialisation capitaliste*, Paris, Plon, 2003.

Perrot, M-D. et al, *La mythologie programmée. L'économie des croyances dans la société moderne*, Paris, PUF, 1992.

PNUD, *Rapporto globale sullo sviluppo umano*, Parigi, Economica, 1998.

Banca Mondiale, *Rapporto sullo sviluppo del mondo*, 1999-2000-2001.

PNUD *Rapporto sulla povertà*, 2000.

McNamara, R., *Address to the governing council*, World Bank, 2000.

Sassier, P., *Du bon usage des pauvres. Histoire d'un thème politique, XVIè-XXè siècle*, Paris, Fayard, 1990.

Sow, F. A., *La grève des battù*, Dakar, Les nouvelles éditions africaines du Sénégal, 1990.

UNA RIFLESSIONE A PROPOSITO DEL FILM DI MEL GIBSON “LA PASSIONE DI CRISTO”

Jean-Luc Enyegue SJ

Alcuni punti di riflessione

Il film di Mel Gibson, la passione di Cristo, ha suscitato, in giro per il mondo, non poche simpatie, ma anche soprattutto antipatie. Le critiche più acerbe gli rimproverano l'eccesso di violenza sulla persona di Cristo. Parecchie persone hanno fatto degli accostamenti abbastanza interessanti tra questo film e dei tristi avvenimenti storici. È stato ugualmente tacciato di antisemitismo. Senza la pretesa di entrare in questa polemica e senza dubbio deluso da certe sue forme, non ho tuttavia potuto evitare di stabilire un legame con delle realtà storiche e talvolta attuali del nostro mondo.

L'arresto di Gesù, in un giardino un tempo riservato al raccoglimento, mi ha fatto pensare ad ogni uomo strappato al suo ambiente naturale, al suo luogo di raccoglimento, a causa delle forze del male. Le grosse catene che pendono dalle sue braccia e dal suo collo che trascina per il sentiero mi hanno richiamato un'Africa svuotata, nel corso dei secoli, dei suoi preziosi figli. I discepoli, presi dal panico, se la davano a gambe, verso destinazioni indeterminate. Strappati al loro sonno come quegli abitanti di Walungu (R.D.C.), obbligati a passare la notte nei campi per scappare al nemico. Nei loro nascondigli di fortuna, i rumori di spari e di grilletti di armi dei loro inseguitori li terrorizzavano. Risvegliati bruscamente dal loro sonno, i più fortunati si fermavano nei campi dei rifugiati e gli sfortunati, generalmente donne e bambini, lanciavano nella notte dei gridi sordi. Si fanno sentire mentre il loro aggressore già assapora il gusto di scagliarsi sulla sua preda. Come delle fiere che cadono nelle trappole degli uomini, le donne ruggiscono sotto i colpi dei violentatori assassini e volgari, portatori di AIDS e donatori di bambini indesiderati. La croce di queste mamme inconsolabili è di mettere al mondo il frutto di un'aggressione, il figlio di uno stupratore che non cessa di richiamare l'immagine di suo padre. Lungi dunque dall'essere unicamente un mondo giudaico, questo decoro iniziale del film rassomiglia per bene ad un angolo di Africa in cui un tesoro trovato costringe i suoi abitanti a diventare dei SFD (Senza Fissa Dimora). Un mondo di marginali nei quali i Pigmei, i Batwa, gli Aborigeni sono ridotti in riserve, lontani dagli sguardi della società dell'opulenza.

Le catene della schiavitù sono mutate nelle catene del neo-colonialismo, della carestia, della guerra, dell'AIDS, al punto che, per coloro che vivono questa sofferenza quotidianamente, l'arresto di Gesù in tutta la barbarie che lo circonda non li sorprende, non sconvolge più nessuno. Essi vivono le stesse barbarie nel loro quotidiano.

A seguire viene la flagellazione. Una terribile sofferenza

fisica che giunge fino alla morte sulla croce. Che un uomo abbia potuto immaginare e realizzare tali scene giustifica la loro stessa realtà anche se coloro che hanno una piccola esperienza di sofferenza possono avere un'opinione diversa. La morale infatti ci insegna che l'uomo è responsabile del male che commette. La storia di questo secolo e di quello precedente ci mostra che questo male può essere così atroce che supera i limiti della comprensione umana, tanto da parte di colui che lo commette che di colui che lo subisce o anche di colui che non ne è che spettatore o telespettatore.

Capite in effetti che l'uomo che commette il male non arriva a comprendere come ha potuto arrivare fino a lì, quando non assume né droga, né alcol. Per chi che è stato in Rwanda, sa che l'atrocità del genocidio e la maniera in cui è stato perpetrato sono una follia umana. Ma quando questi uomini, ammassati in prigioni, dove meditano questi «cento giorni», realizzano finalmente ciò che hanno fatto, tacciono, cessano di raccontare, non c'è parola che spieghi più ciò che gli è accaduto nel tempo di una stagione. Quando la paura supera la comprensione umana e quando questa produce un orrore che supera la stessa immaginazione dell'uomo, possiamo allora certamente porci di nuovo la questione dell'origine e della natura di un tale male, ma troveremo soltanto che questo è un male che è troppo per una comprensione umana.

Allo stesso modo dei carnefici, le vittime restano immerse in questo stesso mistero doloroso che è il male. Si domandano senza fine che cosa hanno fatto per meritare una simile sorte o come un uomo possa essere capace di ciò. Non possono comprendere neanche il silenzio di un carnefice pentito. Nerone e Hitler sono certo figure storiche. Il suicidio e l'orrore dell'11 settembre anche. Avendo davanti casi come questi e ben altri che ci arrivano dei telegiornali, non possiamo negare che il male della nostra epoca possa essere giustificato, a volte, solo come follia umana. Questo male non ha razza e incombe su tutta l'umanità.

Uno spettatore o un telespettatore della guerra nel Darfour, il visitatore del memoriale del genocidio di Kigali o di Auschwitz arriva sovente a meravigliarsi davanti a certe scene. Ma quando osservano con uno sguardo d'amore e di compassione vere, si rendono allora conto che anch'essi sarebbero stati capaci di un tale male, che essi stessi sono corresponsabili di altri mali che accadono a migliaia di chilometri da loro. Ho parlato di uno sguardo d'amore. È infatti lui solo che può permetterci, come dice la CG 34, di scoprire l'armonia in un mondo di uomini così malvagi che è talvolta difficile credere che Dio sia buono, che un Dio buono esista (n. 36). Mi sembra importante che gli uomini, e più ancora i cristiani, imparino a domandarsi come restiamo in vita, come giungiamo a reggerci sulle nostre stesse gambe, a portare i pesi di un crimine, di una tortura, di un genocidio. Non occorre un po' più di un uomo per portare un male che supera gli uomini? E chi altri se non Cristo avrebbe potuto farlo? “Non è sufficiente? Guardatelo!” Questa domanda di Ponzio Pilato alla folla mi sembra piena di senso. Essa chiama ad un impegno. Riconosco dunque qui un merito al film di Mel Gibson.

*Lungi dunque
dall'essere
unicamente un
mondo giudaico,
questo decoro iniziale
del film rassomiglia
per bene ad un
angolo di Africa*

*Allo stesso modo
dei carnefici, le
vittime restano
immerse in
questo stesso
mistero doloroso
che è il male*

Sant'Ignazio, negli Esercizi, ci chiede chiaramente di guardare il mondo. Mi capita spesso, guardando questo mondo, di mettermi su quella collina che domina su Gerusalemme, di constatare che Gesù piange e di domandarmi: "Perché piangi Signore? Cosa vedi che ti fa tanto male?". Mi capita anche di mettermi al seguito dei discepoli di Emmaus e chiedere loro: "voi che avete vissuto con quest'Uomo, voi che avete conosciuto tutta la gloria dei suoi tre anni di servizio, come è possibile che in tre giorni soltanto non speriate più che un passato ipotetico? Cosa avete visto che vi ha fatto dimenticare tutto ciò che i vostri occhi hanno visto?". Era la passione, nient'altro che la passione! "Non è sufficiente?". È una questione di giustizia. Un ufficiale romano davanti alla terza caduta di Gesù ripete sensibilmente la stessa domanda: "Non vedete?". Prima di aggiungere: "Aiutatelo!". Il nostro mondo ha raggiunto il *summum* della violenza, della morte degli innocenti. In realtà questo film dice che è venuto il tempo che tutto ciò abbia fine. Il mondo può certo essere migliore se gli uomini lo vogliono e agiscono di conseguenza. «Avevo fame, ero malato, ero nudo, ero in prigione...» ci dice Gesù. Egli continua a dircelo attraverso tutti coloro che sono marginalizzati nel mondo attuale e che sono le vittime della nostra ingiustizia, della nostra violenza. Il padre Arrupe diceva che fino al tempo in cui ci saranno degli uomini che muoiono di fame nel mondo, l'Eucarestia non sarà completamente celebrata. È formidabile vedere il posto che Gibson attribuisce al pane di vita nel suo film. Uno dei rimproveri che gli si fa è di aver insistito più sulla passione che sulla resurrezione. Questo è vero. Ma non possiamo negare che per miliardi di esseri umani nel mondo, la passione di Cristo continua e viene vissuta quotidianamente.

Tuttavia, questo film si conclude per un'immagine. Non si tratta dell'immagine di un morto, ma di un Cristo vivente che si mette in marcia. Quest'immagine è essa stessa un'apertura che porta oltre il quadro riduttivo della passione. Dopo aver visto questo film, non ci resta dunque che cercare non solo come predicare la croce nella sua follia a coloro che l'ignorano o come predicare la resurrezione a coloro che si trovano immersi nella piaga quotidiana della guerra, della malattia, della tortura, ma anche come annunciare il mistero di Cristo nella sua totalità, insistendo, a seconda della necessità, su un aspetto o su un altro. Come comprendere oggi il *Salvifici Doloris* di Giovanni Paolo II? "Oggi", dice il salmo, "non chiudiamo il nostro cuore. Ma ascoltiamo la voce del Signore", il grido dei suoi figli.

Originale in francese
Tradotto da Edoardo Prandi SJ

Jean Luc Enyegue SJ
Faculté de Philosophie St. Pierre Canisius
B.P. 3724; Kinshasa – Gombe
RÉPUBLIQUE DEMOCRATIQUE DU CONGO
<lukas@jesuits.net>

ESPERIENZE:

CON E PER GLI AMICI DEL SIGNORE Claudiu Ciubotariu SJ

Nei primi giorni dello scorso giugno fui invitato, insieme al mio compagno di magistero (sc. Edoardo Prandi SJ), a partecipare ad un corso tenuto da P. Fernando Fernandez Franco SJ e il suo collaboratore, lo scolastico Daniele Frigeri SJ, nel noviziato di Genova. Il corso, anche se, data la sua durata di soli due giorni, preferirei chiamarlo 'incontro di condivisione e riflessione', si è rivelato per me un'occasione favorevole per poter fare una rilettura delle esperienze che, negli ultimi dieci anni, ho vissuto accanto ai poveri. Mi fa piacere condividere con voi questa mia rilettura, presentandola qui di seguito in ordine cronologico.

Natale del 1994. Da poco mi ero trasferito da un liceo cattolico ad uno con indirizzo linguistico, nella mia città natale di Satu Mare nel Nord-Ovest della Romania. Conoscevo la Compagnia ormai da più di due anni ed ero contento di poter collaborare, in questo nuovo contesto, con uno dei suoi membri: P. Jean Magnan SJ.

A quei tempi il P. Magnan animava un gruppo di giovani, non molto numeroso, che, ogni venerdì sera, si incontrava nei locali della parrocchia cattolica di rito bizantino. Canti, condivisione in gruppi attorno ad un tema scelto ed ampio spazio al termine della serata per una sentita preghiera stile Taizé, caratterizzavano la vita di questo gruppo. Qualche mese più tardi il gruppo si trasferì in una nuova casa che, in seguito, diventerà la sede dell'Associazione *Frères-Romania*. Con buona parte dei ragazzi c'incontravano la domenica mattina per condividere l'Eucaristia, al termine della quale andavamo a prestare servizio negli orfanotrofi della regione. A noi era chiesto semplicemente di stare con i bambini e gli adolescenti e passare con loro un tempo di gioia, di sorrisi, di racconti, d'animazione.

Già, gli orfanotrofi... Erano passati cinque anni dalla caduta del comunismo in Romania ma i segni dei quarant'anni si vedevano e si facevano sentire. Decine, centinaia o forse migliaia di quelle strutture sparse in tutto il paese. Orfanotrofi che all'esterno assomigliavano molto a delle scuole o asili nidi, ma che all'interno erano delle vere e proprie strutture di sofferenza, dove i bambini che vi vivevano diventavano pian-piano dei non-uomini. E poi l'accesso dei visitatori non era ben visto se non lasciavi una mancia a chi di dovere... Durante l'estate e le festività natalizie il nostro gruppo del venerdì si aggiungeva a dei giovani francesi o italiani, che venivano ad offrire il loro tempo libero per trascorrerlo con questi bambini quasi dimenticati... Il contatto con quella dura realtà è diventato un impegno per il P. Jean a realizzare delle case-famiglia; grazie a Dio quell'impegno si è concretizzato con l'apertura di alcune case-famiglia per l'accoglienza di giovani che, compiuta la maggior età, lasciavano gli orfanotrofi.

A partire anche da questa esperienza di servizio, di preghiera e di condivisione, terminati gli studi liceali, decisi

di entrare nel Noviziato della Compagnia di Gesù a Cluj; era la fine del settembre '96.

Come apostolato il Padre Maestro mi affidò un gruppo di giovani che facevano parte del Movimento *Foi et lumière*, movimento ispirato da Jean Vanier. In seno a quel gruppo feci un'esperienza arricchente e nello stesso tempo straziante: mi sentii nudo, vuoto, di fronte all'infermità del prossimo, ma contento di poter condividere del mio tempo con loro, soprattutto giocando e parlando.

Un'altra esperienza molto forte fu, per me, l'esperimento estivo a Bucarest presso le strutture di *Concordia*, un'associazione iniziata e tutt'ora coordinata dal P. Georg Sposchill SJ e dai suoi collaboratori, che si occupa della rieducazione dei bambini che vivono per strada. Le cinque settimane trascorse tra una casa di rieducazione e le strade della capitale furono per me un'altra occasione per conoscere il mondo degli ultimi, dei (parzialmente) dimenticati dalla società. E direi che Gesù aveva ragione: "i poveri infatti li avete sempre con voi" (Mt 26,11).

Giornate quasi simili: la mattinata e il primo pomeriggio animazione con questi bambini che poco fino a poco tempo prima avevano assaggiato con pienezza il sapore della vita... la strada e lo sfruttamento da parte dei più grandi. Giochi, passeggiate, canti, compiti (per chi andava a scuola). Nel pomeriggio visitavamo i ragazzi più grandi che "abitavano" nei pressi della stazione centrale, cioè nelle fognature della capitale!!! Un giorno, con il cuore in gola, accolsi l'invito di uno degli inquilini di questi "palazzi" sotterranei. Un altro mondo... Se dovessi raccontare questa esperienza mi rifarei all'uso dei sensi a cui S. Ignazio invita l'esercitante quando propone la contemplazione dell'inferno. C'era di tutto: odore, poca luce, promiscuità, topi e cani randagi, "profumo" di sostanze chimiche di cui questi giovani facevano spesso uso per dimenticare chissà che cosa! Forse, l'esperienza più toccante fu quando uno di questi nostri amici, dietro la stazione dei treni, tra cassonetti d'immondizia, mentre mi raccontava la sua giornata, con un'aria alquanto tranquilla all'improvviso tirò fuori dalla tasca dei suoi pantaloni una specie di taglierino e cominciò a testarlo sulle vene del suo braccio... "Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli" (Mc 5,3).

Al termine della tappa del Noviziato, durante l'esperimento estivo del pellegrinaggio, ho avuto modo di sperimentare la Provvidenza in molti modi. Una sera, con il mio compagno di viaggio, arrivati in un paesino ai piedi della montagna, chiedendo ospitalità ad alcune persone, ricevemmo un netto e non proprio gentile rifiuto. Giunti alla fine del villaggio osammo bussare alla porta di una casetta davvero modesta. Ci aprì una signora ottantenne, ricurva su se stessa, ma con il sorriso sulle labbra. Ci accolse e ci offrì ospitalità. Condivise con noi quello che aveva per cena: un pezzo di polenta vecchio di qualche giorno ed un po' di formaggio fresco... "...questa invece nella sua misera ha dato tutto quanto aveva per vivere" (Lc 21,46).

Durante gli studi filosofici svolti a Padova e nei primi due anni di magistero ho collaborato soprattutto con giovani universitari sia in gruppi di condivisione o di preghiera, in

biblioteca o al cineforum del Centro Culturale di Iași. Durante il secondo anno di magistero ho avvertito una mancanza, un vuoto: conoscevo poco l'UOMO, quello per cui il Signore mi ha chiamato a lavorare nella Sua vigna. Assieme al Padre Provinciale cercammo un luogo e una comunità adatta a riempire quella mancanza. Le parrocchie di Beirut, i malati di Aids in Kenya, gli zingari di Miskolc (Ungheria), i bambini della strada a Manila e infine Trento. Quasi tutto era pronto per l'inizio di questo anno di magistero nel campo sociale, quando la mattina della domenica di Pentecoste del 2003 una e-mail del Padre Provinciale mi avvisa della mia ultima destinazione: l'Associazione San Marcellino a Genova.

E così, a fine settembre di quello stesso anno iniziai con grande disponibilità e gioia il terz'anno di magistero. Membro di una piccola e bella comunità, quella della *Residentia Pastoralis Genuensi*, sono diventato uno degli operatori dell'Associazione San Marcellino che si occupa principalmente dell'accoglienza e del reinserimento delle persone 'senza dimora'. Dopo un breve periodo di full-immersion, sono stato inserito nell'area della prima accoglienza: centro di ascolto, centro diurno, dormitorio di bassa soglia, spaccio alimentare. Nei vari servizi ho potuto sperimentare ed esercitare l'atteggiamento di ascolto nei confronti dei diversi ospiti: ascolto delle loro esperienze, tra sorrisi e lacrime, condivisione di vita, etc. Tutto questo in un clima di vivacità ma anche di *cura personalis* che l'Associazione ha fatto suo come stile di lavoro. A contatto con la sofferenza e la povertà di tante persone inevitabilmente sono stato messo a contatto con la mia povertà. A loro io potevo offrire pochissimo: la mia semplice presenza o la mia parola. Da essi invece ho ricevuto tantissimo: ho conosciuto da vicino gli amici del Signore, i Suoi amici nei nostri tempi in una città come Genova che è stata scelta come capitale europea della cultura per l'anno 2004. Sì, degli amici, perché tali sono diventati coloro che condividevano le loro storie, che aprivano il sacrario dei loro cuori, tra una doccia e una bevanda calda al Centro di Accoglienza Diurna. Ed è solo con tali amici che ti scopri veramente povero, anche interiormente!

Un mese dopo il mio arrivo, il mio Superiore locale, il P. Nicola Gay SJ, mi ha chiesto di partecipare come animatore spirituale ad un gruppo MEG del quartiere dove è situata la nostra comunità religiosa. Un bel gruppo di una cinquantina di adolescenti della "Genova bene". Non è stato facile per me trovare l'equilibrio tra queste due diverse realtà (quella dell'Associazione San Marcellino e quella della pastorale giovanile); rifacendomi ad un'espressione impiegata dal Padre Generale, mi sono accorto di riconoscermi più nel gesuita che di giorno lavora **per** i poveri e, forse, meno nel gesuita che a tempo pieno lavora **con** i poveri.

Infatti, dopo otto anni di vita Compagnia e all'alba dei miei studi teologici, anche a partire dalle ricche esperienze che la Compagnia mi ha permesso di vivere nell'arco della mia formazione, oso dire che mi sento spinto piuttosto verso un apostolato intellettuale e/o di pastorale giovanile. Nondimeno l'esperienza di incontro con la sofferenza e la povertà delle persone incontrate nelle diverse esperienze

vissute nel sociale mi ha fatto percepire come l'attenzione verso gli ultimi e l'opzione preferenziale per i poveri devono animare ogni apostolato della Compagnia. Mi viene in mente il contenuto di una lettera in cui Sant'Ignazio aveva proposto ai dotti gesuiti che insegnavano nella celebre Università in Barcellona, di salire in cattedra il pomeriggio, perché avrebbero fatto bene a trascorrere il mattino nelle stive delle navi piene di uomini di colore sottratti ai loro paesi per essere costretti in schiavitù in Europa; in tal modo filosofia e teologia si sarebbero riempite di autentici contenuti umani e spirituali.

Sono consapevole che non basta solo il lavoro diretto con questi ultimi, con questi amici del Signore. Ci vogliono anche quelli che sensibilizzano i grandi delle nostre città, dei nostri paesi, ad avere uno sguardo verso questi nostri fratelli con cui, forse senza renderci conto, condividiamo il nostro viaggio sull'autobus la mattina quando andiamo al lavoro o a scuola, o il tempo della spesa nel supermercato del quartiere, ma che vivono la giornata ringraziando il Creatore per quel poco di materiale o di dignità che hanno.

Claudiu Ciubotariu SJ
Favre House
19 Belvedere Grove, Wimbledon
London SW19 7RQ
GRAND BRETAGNA
<ciubotariu.c@iezuiti.ro

COME POSSO RITROVARE ME STESSO COME GESUITA E ASIATICO NEL MIO MINISTERO?

A. Joseph Xavier SJ

Questa condivisione si basa sulla mia esperienza di tre anni come Segretario dell'Apostolato Sociale nell'Assistenza dell'Asia Meridionale, un incarico che mi ha portato ad un nuovo ritmo di vita costituito, in parte da una vita comoda nella capitale, in parte dalla tremenda situazione dell'India rurale ed in parte da lunghe e spesso silenziose ore di viaggio sui treni indiani. Incontrare professori universitari, attivisti, indigeni, comunità minori, vittime, superiori gesuiti, ufficiali del governo; avere esperienza diretta del binomio fede-giustizia del ministero nel campo sociale, partecipare ai forum internazionali, tutto ciò ha costituito un'occasione per allargare i miei orizzonti, in cui domande e dubbi si scontrano contro la comodità, la gioia e la sofferenza.

Grazie alla molteplicità delle vocazioni all'interno della Compagnia di Gesù, i nostri compagni gesuiti stanno lasciando segni indelebili in luoghi in cui altre persone non osano avventurarsi. Entrare nella vita delle persone mi rende orgoglioso nel dire che sono un gesuita. Ovviamente sono cosciente dell'altra faccia dell'essere gesuita; alla fine faccio parte della stessa compagnia.

L'individualismo crescente e la mancanza di coinvolgimento nel lavoro di gruppo, costituiscono degli ostacoli concreti in questo ministero. Ma nell'insieme ho percepito che, sia il carisma, sia il potere istituzionale della Compagnia di Gesù mi hanno fornito enormi capacità di andare oltre le mie limitate capacità individuali. In varie occasioni mi sono reso conto che la Compagnia di Gesù ha molta più fiducia in me più di quanta ne abbia io stesso. Il Segretariato per la Giustizia sociale a Roma ha recentemente pubblicato uno studio sui Centri Sociali Gesuiti. Questa analisi mostra che quasi un terzo dei Centri Sociali della Compagnia di Gesù si trova in Asia Meridionale e la caratteristica principale di questa azione sociale è "stare dalla parte dei poveri". Sono onorato di essere in questa compagnia.

Dopo aver detto ciò, voglio riportare la vostra attenzione alla discussione di qualche mese fa tra un membro del Sangh Parivar¹ e un membro dell'ISI. Il membro del Sangh Parivar affrontava il nostro collaboratore dicendo: "Perché vai all'Istituto Sociale Indiano? È un istituto cristiano". Il nostro amico ha controbattuto dicendo: "Dimmi in quali occasioni l'ISI si è mostrato come un istituto cristiano". Per me questo dialogo è un segno della crescente dicotomia, almeno nel modo in cui le persone percepiscono l'essere cristiano e l'essere uomo. Ho sperimentato questa dicotomia in me stesso. È perché ho paura della mia identità cristiana nel contesto del fondamentalismo crescente del nostro paese? Devo ammettere che non mi sento libero di dire che sono cristiano, soprattutto se non sono sicuro del contesto. Questo

¹Il Sangh Parivar è il nome dato all'insieme dei gruppi indu fondamentalisti ed ai partiti politici che aderiscono a Indutva ed alla religione Indù.

alcuni anni fa non avveniva.

Lo stesso è valido per la mia identità gesuita. Quando le percezioni sono differenti e qualche volta negative, è un problema per me identificarmi come gesuita, in particolare identificarmi all'interno di un dibattito secolare. Mi trovo allora in un processo di ridefinizione dell'identità "gesuita"? Quello che mi sembra dia senso in questi giorni più dell'identità è la "solidarietà". Posso definire l'essere gesuita in termini di solidarietà?

Lo scorso Aprile quando tenemmo l'incontro di SAPI, a Delhi, consapevolmente venne deciso che non avremmo incluso l'Eucaristia nel programma, in quanto SAPI è una piattaforma secolare. Optammo invece per un servizio di preghiera comune che molti sentirono come una necessità. Ma non fu per nulla facile giungere a questo. Le nostre intenzioni erano buone, ma il linguaggio non era adeguato. I Dalit parlano di spiritualità buddista ed i poveri parlano di spiritualità subalterna. Tra questa ricca diversità, la mia sfida è come esprimere me stesso in quanto "gesuita indiano". I rappresentanti di SAPI dissero chiaramente che: "Noi abbiamo bisogno dei Gesuiti, non come capi che ci comandano, ma come animatori, ispiratori, compagni che vogliono lavorare con noi sotto la nostra direzione". Sento che questa è un'indicazione di come dovrei essere.

Un altro motivo di questo disagio è la mia visione del futuro. Il futuro della realtà asiatica è sempre più chiaro, ed è fondamentalmente costituito dalla privazione materiale dei poveri, dalla lotta per la sopravvivenza. Come gesuita sarò in grado di dare un contributo a questo livello? Ho già notato che l'intervento dell'azione sociale, in alcune province, sta diminuendo, a causa della mancanza di risorse e di personale adeguati (nonostante il numero crescente di vocazioni). Nel questionario inviato dal SJS di Roma, il 40% circa dei Centri Sociali ha definito la scarsità di risorse come una delle maggiori debolezze nel loro ministero. In queste cifre vedo chiaramente che in futuro la nostra manifestazione concreta di uno stare dalla parte dei poveri diminuirà. Probabilmente saremo costretti ad interrompere alcuni dei nostri interventi a causa dei costi elevati.

Per concludere, comprendo che la mia vita è costituita da identità multiple, dall'identità "gesuita" e dall'identità "indiana". La mia identità "gesuita", lo riconosco solo ora, è oppressa da simboli e da realtà dominanti non indiani e non asiatici. Man mano che divengo sempre più consapevole di me stesso e di quello che sono, sento che la mia identità di gesuita dovrebbe scaturire, sia in senso spirituale e sia in senso materiale, dall'essere indiano e asiatico. Co sia in senso spiriindiano e asiatico sia in senso Questo e non il contrario, sarà utile ed efficace per prendere parte alla solidarietà universale.

Originale inglese

Tradotto da Alessandro Matta

A. Joseph Xavier SJ
JESA - ISI
10 Institutional Area, Lodi Road
New Delhi 110 003 - INDIA
<joexavier@jesuits.net>

LETTERE:

CONTINUA. SUGLI OMG

Piero Morandini¹

Mi permetta di commentare l'articolo "La geopolitica degli OMG" di Peter Henriot SJ, che è apparso in *Promotio Iustitiae* due anni fa (PJ79, 2003/3). Credo sia importante chiarire per i vostri lettori e la comunità cattolica che i pareri espressi in quell'articolo non riflettono in alcun modo il consenso scientifico o la posizione del Vaticano su questa materia.

Di seguito riporto gli antecedenti a questa lettera. Nell'estate del 2002 il Centro Gesuita per la Riflessione Teologica (JCTR) dello Zambia ha pubblicato un documento sugli OMG in cui si opponeva all'introduzione degli OMG nel paese, anche sotto forma di aiuti alimentari².

La carestia aveva cominciato ad avere effetto in Zambia e negli altri paesi della regione. Un gruppo di scienziati (io ero uno di loro) ha elaborato un documento³ in risposta a quello menzionato del JCTR. Il documento è stato spedito al JCRT e a poche altre persone coinvolte e successivamente reso accessibile al pubblico nell'Ottobre del 2002. Conteneva una critica puntuale, ricca di dati e fatti ed arrivava alla conclusione che la posizione del JCTR non poteva reggere scientificamente, né, a nostro avviso, poteva reggere moralmente.

Per quanto ne so, non abbiamo mai ricevuto alcuna risposta diretta alle nostre osservazioni. Una risposta indiretta ci è stata data in un singolo paragrafo di un contributo scritto dal padre Henriot nella stessa edizione PJ79 (2003/3). Riporto di seguito l'intero paragrafo:

"La posizione presa nello studio [pubblicato dal JCTR] era controversa dal punto di vista scientifico, politico ed etico, ma si reggeva su linee corrette di dialogo rispettoso. Il rapporto venne stato inserito sul sito web del JCTR ed fu fatto ampiamente circolare fra gli operatori pastorali, le ONG, la comunità diplomatica e altre parti interessate. Arrivarono complimenti da alcuni gruppi internazionali (ad esempio, Food First, Amici della Terra) e lamentele da altri (come da parte di alcuni scienziati che hanno lavorato per la Monsanto) - tutte reazioni prevedibili".

È possibile liquidare l'intero contenuto del nostro documento su queste basi? P. Henriot intende forse dire che nessuno di coloro che hanno lavorato per Monsanto è capace di fornire argomenti validi razionalmente sulla biotecnologia in agricoltura? P. Henriot fornisce la dichiarazione riportata sopra come un esempio di come argomentare "sulla linea corretta di un rispettoso dialogo"? Può con fiducia definire il nostro documento una "lamentela"?

Anche se uno ritenesse vero che le persone che hanno lavorato per Monsanto sono critici inaffidabili, io dichiaro di non aver mai lavorato per Monsanto o per qualche altra industria e credo che ciò sia vero per molti altri co-autori, se non per tutti. Non mi preoccupa di chiederlo a tutti i co-autori, perché credo che ad argomenti razionali si debba rispondere con argomenti razionali, non con accuse gratuite.

Mi aspetterei delle scuse per aver affermato qualcosa di me che non è vero. Ma ancor più importante, mi aspetterei una risposta al nostro documento. Evitare di fare ciò potrebbe dare l'impressione che nessuna "linea decente" di argomentazione per difendere la loro posizione è possibile⁴.

È molto interessante il fatto che due contributi nella stessa edizione di *Promotio Iustitiae* abbiano espresso una posizione positiva verso la tecnologia. Questi due articoli sono di due gesuiti: P. Leo D'Souza e P. Savarimuthu Ignacimuthu. Entrambi hanno un background scientifico che li rende capaci di comprendere la scienza che sta dietro le derrate di OGM. Perché non credere a loro? Potrei fornire altri svariati esempi di una mancanza di comprensione della tecnologia da parte di altri partecipanti alla stessa discussione. Chiunque discuta i dettagli della tecnologia senza un appropriato background può cadere facilmente in errore e corre il grave rischio di danneggiare altre persone. Per questo chiedo grande cautela a tutti coloro che sono coinvolti nel dibattito. Sono disponibile in ogni momento a fornire l'evidenza che il consenso scientifico è ampiamente a favore degli OGM approvati finora e che i benefici per i paesi in via di sviluppo sono già tangibili.

Il documento "*Morire o non morire*" spiegava i benefici sostanziali che proteggerebbero la popolazione dello Zambia durante un periodo di carestia mediante l'uso di cibi prodotti con derrate transgeniche. Gli autori del documento hanno assunto seriamente la sfida di usare biotecnologie agricole per dare da mangiare agli affamati, come si è espressa la Pontificia Accademia delle Scienze (come manifestato dal Presidente Nicola Cabibbo):

"Gli sviluppi (nella biotecnologia), di cui abbiamo discusso qui, costituiscono una parte importante dell'innovazione umana e offrono chiaramente benefici sostanziali per il miglioramento della condizione umana globale. Essi sono elementi essenziali nello sviluppo di sistemi di agricoltura sostenibile capaci di alimentare non solo l'ottava parte della popolazione mondiale che è attualmente affamata, ma anche di venire incontro ai bisogni futuri della crescente popolazione mondiale. Fare un uso migliore di queste tecnologie e delle opportunità di gestione dell'agricoltura che esse creano è una sfida morale per gli scienziati ed i governi di tutto il mondo".

Porgo cordiali saluti e assicuro le mie preghiere per la popolazione dello Zambia, unitamente alle azioni per la protezione della loro dignità umana.

Piero Morandini, PhD
Dipartimento di Biologia
Università di Milano – ITALIA
<piro.morandini@unimi.it>

Peter Henriot SJ

Il dibattito scientifico, politico ed etico sull'accettabilità degli OGM come risposta al problema della fame nel mondo non è per nulla concluso. Il governo dello Zambia ha continuato a resistere su basi attendibili alle pressioni estere perché accettasse gli OGM, ed il paese è stato capace, con buone pratiche agricole e piogge sufficienti, a nutrire il suo popolo. È importante notare che finora il Vaticano non ha preso alcuna posizione ufficiale in questo dibattito. Non era mia intenzione identificare il Dott. Morandini come dipendente della Monsanto ma semplicemente indicare, nel paragrafo che egli cita, che c'è una vasta gamma di opinioni, incluso quella espressa nel documento di cui è co-autore. Mentre il dibattito continua, chi tra noi è inserito nel lavoro dei campi in Zambia continuerà a sostenere la posizione del governo contro l'introduzione degli OGM.

Peter Henriot SJ
Jesuit Centre for Theological Reflection
ZAMBIA

Grazie per il ricco e stimolante numero di *PJ* (N. 86, 2005/1). Condivido la passione politica di Ambrose ed alcune delle sue percezioni, ma non la sua analisi dei problemi. Forse dalla prospettiva dell'Assistenza Asia Meridionale sta diventando sempre più chiaro che la nostra analisi sociale debba essere ulteriormente affinata, come lascia intendere la risposta di Lisbert. Se c'è un difetto di rigore intellettuale, è maggiormente imputabile agli strumenti di analisi sociale utilizzati per la situazione del Sud Asia. In questo contesto il contributo di Mardones è prezioso. Come giustamente mette in evidenza, dobbiamo preoccuparci per il progressivo scollegamento della cultura e della morale dai problemi economici. Il processo di disaffezione alla politica sembra forte tra i giovani dell'Assistenza e io presumo che, tra le altre, una delle ragioni sia la "debole analisi socio-culturale". Per noi sarebbe di enorme aiuto portare avanti questo dibattito tra Mardones, Guillebaud e Zizek nei prossimi anni.

George Pattery SJ
Santiniketan.
INDIA

Lettere originali in inglese
Tradotte da Sergio Sala SJ

¹Vorrei ringraziare P. Samir Khalil SJ per avermi suggerito di scrivere questa lettera.

²Il documento è disponibile sul sito del JCTR:

<http://www.jctr.org.zm/downloads/GMOreport.pdf>

³Disponibile sul sito:

http://www.agbioworld.org/pdf/To_Die_or_not_to_Die.pdf

⁴Ho tentato varie volte, per due anni, di cominciare un dialogo con P. Henriot e P. Lesseps, ma non ho ricevuto risposta né alle loro accuse né ai punti sollevati nel nostro documento.

JOHN PAUL II : IN MEMORIA

Ci uniamo al dolore di tutta la moltitudine di persone che hanno reso omaggio alla straordinaria figura di Papa Wojtyła, l'uomo che all'inizio di ogni Nuovo Anno ci ha ricordato l'esigenza e il bisogno di pace e libertà e le condizioni perché tale pace e libertà si realizzino nel mondo d'oggi.

“Mai come oggi risulta determinante e decisiva, per la realizzazione della pace nel mondo, la consapevolezza dell'interdipendenza tra Paesi ricchi e poveri, per cui «lo sviluppo o diventa comune a tutte le parti del mondo, o subisce un processo di retrocessione anche nelle zone segnate da un costante progresso» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Sollicitudo Rei Socialis, 17: AAS 80 (1988), 532)”.

(Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale per la Pace, 1 Gennaio 2005)



BENEDETTO XVI: UN'ARDENTE PREGHIERA

Come il Padre Generale ha voluto ricordarci,

“Dal legame affettivo ed effettivo della Compagnia con il successore di Pietro, così particolare e determinante per la nostra missione, sorge spontanea un'ardente preghiera a Colui che vive al centro della Chiesa, perché benedica il nuovo pontificato e accompagni il suo nuovo Vicario nell'esercizio della sua enorme responsabilità”.

(P. Peter-Hans Kolvenbach, Roma, 22 Aprile 2005).